

BraviAutori.it

presenta:

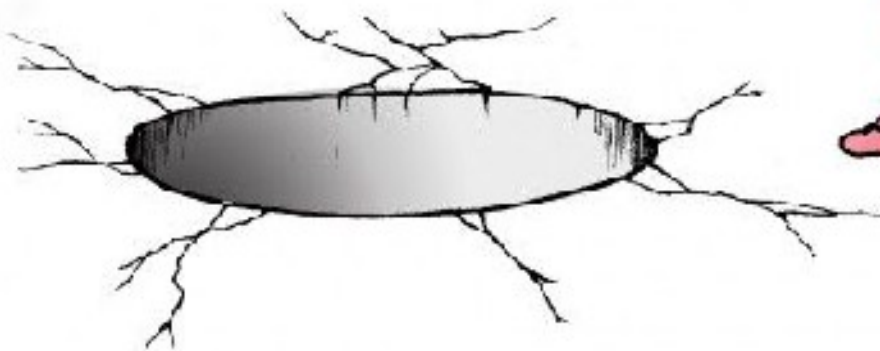
# PER MODO DI DIRE

CIAO!  
SEI PROPRIO  
CARINA, VUOI  
USCIRE  
CON ME?

NO.



dAd03-



a cura di

**Arditoeufemismo**

*... Non tutte le ciambelle escono col buco...*

## **Prefazione**

The day after l'esperienza apocalittica del precedente concorso letterario, gli amici Braviautori tornarono tosto con la testa sulle spalle.

Stavolta tutti volevano vincere. Chiedevano la luna, ma per ottenerla, sapevano bene che dovevano armarsi della pazienza di Giobbe. Se avessero scritto un racconto alla carlona o a braccio, o all'acqua di rose, gli avversari avrebbero mangiato la foglia e intuito che si trattava di una bufala. E allora sarebbe stato un bailamme: tutto sarebbe finito in una bolla di sapone. Io, in quanto organizzatore, sarei stato senz'altro bollato d'infamia. Sarei diventato un capro espiatorio. Ma tutto questo blabla, non è per ciurlare nel manico.

Per giorni cercai il tema di Gara 13 come un ago nel pagliaio o l'uscita dal minossico labirinto. Agii cum grano salis. Mi comportai da vera lenza con quelle gatte morte delle Braveautrici. Fui un vero amico del giaguaro con i fratelli Braviautori. Sebbene in bolletta e male in arnese, riuscii a fare la cresta sulla spesa della perpetua e mi dedicai all'ebook facendo sega al lavoro. Non possedevo, infatti, un gran know how di temi à la page da dove attingere idee, e mi sottoposi a letterari banchetti luculliani facendomi delle narrative mangiate pantagrueliche.

Dopo un'interminabile brain storming, decisi PER MODO DI DIRE il tema. Altri scrittori da quattro soldi sarebbero rimasti di sale ma non Braviautori. Loro per fortuna non andarono tanto per il sottile e non si misero a farne una questione di lana caprina. Carpe diem era il motto di tutti. Ci rimboccammo le maniche, ci armammo e partirono. Io no. L'organizzatore non gioca. In questo caso fui solo un azzecagarbugli e talvolta l'avvocato del diavolo. Specialmente al redde rationem, quando giunse l'ora di votare e commentare. I Braviautori diventarono iene. Sfoderarono non solo una memoria d'elefante (che è un pregio) ma anche un tatto di elefante. Spararono a zero sui vari racconti in gara asserendo con un eufemismo ardito che le opere altrui fossero alquanto sui generis. Per alcuni si trattò di una doccia fredda. Farsi beccare come un beota non è proprio il non plus ultra. Alcuni partecipanti minacciarono di darci il benservito. Alcuni si in-

## Per modo di dire

quietarono e giurarono di fare una ecatombe se l'avversario non avesse ritrattato ex abruptus l'onta arrecata. La classifica doveva immantinentemente uscire dall'empasse. Qualcuno pensò in cuor suo che l'altro non avesse né arte né parte, eppure la coda di paglia era la sua spada di Damocle, il suo tallone d'Achille. Tutti avevano un debole per il proprio racconto. Io mi dimostrai un arpagone, non concessi nemmeno un rigo oltre il regolamento. Che mezza calzetta di uomo esercitare questo abuso di potere! Qualcuno mise le mani avanti. Disse che doveva correre a casa e ci saremmo rivisti a babbo morto. Ma io non volevo che una gara da notte brava andasse a carte e quarantotto. Stavolta avrei voluto che insieme fossimo letteralmente arrivati nudi alla meta. Snocciolai un sacco di promesse da marinaio, finanche di regalare "l'ultimo Rap" di Doppia M, per indurre i concorrenti a dire il famoso transeat e così tenerli in scacco e far loro calare l'asso dalla manica. Minacciai di scoprire gli altarini e allora, ricevuto l'aut aut, tutti vennero a Canossa e si sciolse il dubbio amletico, tutti abbassarono la cresta e lancia in resta attaccarono l'asino dove volle il padrone e capitolarono, mandando in visibilio Ser Stefano il vincitore che toccò il settimo cielo. Fu un vero eden. Era solito fare il lumacone e saltare la cavallina, ma una cosa del genere non l'aveva mai provata. I secondi e i terzi classificati, ma anche tutti gli altri, se la legarono al dito e giurarono di non farla passare in cavalleria rendendo pan per focaccia alla prossima gara. Sarebbe bastato un bel racconto per far crollare questo colosso di argilla. Si dissero de visu che avrebbero cantato il de profundis ai sogni di gloria altrui. Nella prossima gara il vincitore sarebbe stato un desaparecidos. Dulcis in fundo, cominciarono a dare i numeri per conoscere il nuovo tema e diedero definitivamente il benservito al de cuius, ovvero Gara 13. Dura lex sed lex.

Non fatevi piantare in asso dalla creatività. Non rimanete di sasso. Calma e gesso... e buona lettura.

ArditoEufemismo

## Indice generale

Prefazione.....	2
Stefy71 - PIOVE GOVERNO LADRO.....	5
Bonnie - COGLI L'ATTIMO.....	9
Magasulla - COSA TI SEI MESSA IN TESTA?.....	11
Ser Stefano - SCAVARSI LA FOSSA.....	14
GiuseppeN - LE FAREMO SAPERE.....	17
Vit - CI SON PIÚ TRAPPOLE CHE TOPI.....	21
Manuela - L'IGNAVO.....	24
Vecchiaziapatty - AMMAZZARE IL TEMPO.....	28
Carlocelenza - L'HAI FATTA SECCA.....	32
Lunanera - DISCONTINUITÁ.....	35
Mastronxo - OCCHI.....	39
Arianna - IL BUONGIORNO SI VEDE DAL MATTINO.....	42
Gigliola - POTPOURRI.....	45
Giacomo Scotti - ALTRO GIRO ALTRA CORSA.....	50
Alessandro Napolitano - IL MEDICO DELLA MUTUA.....	52
Lucia Manna - QUESTA CASA NON È UN ALBERGO.....	55
Michele - SCALA A INCASTRO.....	58
Macripa - CUORE DI MAMMA.....	61

**Stefy71**

**PIOVE GOVERNO LADRO**



Quel giorno Alfonso proprio non ce la faceva più. Era stata una settimana massacrante cominciata malissimo e finita peggio. Rifletteva sulle tante cose accadute, su come sarebbe cambiata la sua vita, su quali decisioni prendere.

Nonostante la pioggia copiosa che non aveva smesso un attimo di abbattersi con violenza sulla città, decise prima di tornare a casa di fare un salto dal suo amico edicolante Remo.

Lui si che con il suo modo scanzonato di prendere la vita lo faceva spesso sentire meglio, fermarsi da lì prima di rientrare a casa si rivelava spesso una tappa dal valore terapeutico e poi gli era sempre piaciuto l'odore inconfondibile dei giornali, della carta stampata.

Quando arrivò all'edicola si scrollò di dosso l'acqua dall'impermeabile e tentò con fatica di chiudere l'ombrello combattendo contro una folata di vento che sta-

## Per modo di dire

va strappandoglielo dalle mani. Per un attimo pensò che anche quello fosse un segno del destino.

— Caspita — sospirò.

Remo lo guardò di sottocchi mentre era intento a sistemare una pila di riviste fotografiche professionali.

— Che voi 'ncorpà er governo pure de questo? Vabbè che er detto è PIOVE GOVERNO LADRO ma nun esaggeramo mò — disse sornione.

— Nun comincià pure te che oggi nun è giornata. Te ricordo che so stato messo en cassa integrazione amico mio e nun è na gran bella cosa. Nun ce dormo la notte... tacci loro...

— E no, nun ricomincià te adesso. Ma che devo da fà pe fatte capì che la vita è bella. Che te devi da gòde ogni istante che er buon Dio c'ha dato, perché ricordate che oggi ce stai e domani nun ce stai.

Alfonso guardò con aria truce il suo amico che si esprimeva sempre in tono colorito da buon romanaccio del più antico quartiere della capitale.

— Aò. Potevi pure dì oggi ce semo e domani nun ce semo.

— E che te cambia. Nun è lo stesso?

— Nun è lo stesso no. Ner primo caso fai morì solo amme, ner seconno caso morimo tutti no?

— Ah quanto la fai lunga. Arfò, sai che diceva sempre la bonanima de mi zia? Diceva che solo chi riesce a vedè 'n raggio de sole in una giornata de pioggia po' campà cent'anni.

— E 'ndò sta sto raggio de sole. No saranno gl'occhi mia ma io nun lo vedo.

— Finiscila da frignà. Er raggio de sole sta dentro de te. Nun è fori che poi trovà la serenità ma dentro de te. E poi senti Arfò, tu poi piagne, strappatte quei quattro peli che c'hai sulla capoccia, nun dormì la notte ma arisolvi quarche cosa? Cent'anni de pianti, nun paghenò n'sordo de debbiti.

E allora goditela sta vita, guarda er lato positivo, nun vai più a lavorà te pare poco? E pure 'n po' guadambi sempre no? Ma ce lo sai che Giggi ha dovuto chiude l'attività? C'è crisi pe tutti a sto giro. Si te guardi 'ntorno te n'accorgi. Dai retta a Sor Remo.

Intanto lampi e tuoni contribuivano ad alimentare un clima di rassegnazione, preoccupazione e tensione che erano diventate compagne di vita per Alfonso, in

## Per modo di dire

barba ai consigli e detti popolari profusi in nome di un ottimismo che non gli era mai appartenuto.

— Arfò — tornò alla carica Remo — sai come diceva quer poeta famoso... mmm... nun me ricordo er nome mannaggia amme.

— Mbè? Sentimo pure questa va.

— Diceva che devi tirà fori 'a creatura che c'hai dentro.

— Ma che stai a dì. Che c'ho na creatura in grembo mò, ce manca solo che me tocca da partori.

— Certo che sei proprio 'gnorante. Vabbè nun me ricordo chi era, ma era 'n tizio famoso è, mica 'n poeta da poco. Na cosa tipo Leopardò, Fuscolo nun me ricordo ma diceva che bisogna da tirà fori er pupone che c'e sta in noi.

— E si. Mò partorisco Totti va.

Remo si lasciò andare a una sonora e coinvolgente risata.

— A Remo, nun pè sottolineà la tua de 'gnoranza ma forse tè volevi dì er fanciullino che è in noi? E magari po' esse che sta cosa l'ha detta 'n certo Pascoli?

— Bravo Arfò. Era proprio così. Vabbè mò chi l'ha detta l'ha detta a noi che ce frega scusa. Sempre 'n poeta famoso è no? E poi è er contenuto quello che conta.

— Si si certo.

— A te sai che te frega nella vita? Te frega che sei... come dì... tattile.

— Eh? Tattile? Che vor dì mo tattile?

— Ner senso che nun vai in profondità, te fermi alla materia delle cose ecco.

— A Remo, sempre pè nun sottolineà la tua de 'gnoranza ma nun è che forse volevi da dì superficiale?

— Bravo Arfò. Sei 'n genio. Nun te ce facevo così corto ner senso che c'hai na curtura. Peccato sto pessimismo cosmico che te porti dietro come nà zavora.

— Eh vabbè che devo fà. Chi nasce tondo nun po' morì quadrato.

Poi improvvisamente ci fu silenzio in quell'edicola che aveva accolto le confessioni e i consigli un po' tragicomici dei due amici. Silenzio. Solo silenzio interrotto dai lampi e dai tuoni, dalla pioggia scrosciante.

Poi Alfonso decise di incamminarsi verso casa.

— Vabbè Remo, io me ne vado. Come disse Rossella Ó Hara, domani è 'naltro giorno.

## Per modo di dire

— E mò chi è sta Rossella Omara?

— Lascia perde va.

— E no mò me lo dici. Nun dev'esse della zona perché so quarant'anni che c'ho l'edicola a Trastevere e sta tizia nun l'ho manco sentita nominà.

— Remo tranquillo, è de n'antra zona ma diceva così.

— Ah però dev'esse saggia sta tizia, la pensa come me. Ce devi presentà qualche vorta.

— Si si ve presento come no. Adesso sai che faccio Remo? Vado a casa mia, vedo de tirà fori da me sto raggio de sole, er pupetto che sta sempre dentro de me e magari lo faccio pure abbronzà.

Remo lo guardò aprire l'ombrello prima di lanciarsi nella pioggia scrosciante e gli gridò:

— Me raccomanno però, abbonda con la protezione totale sennò sto pupetto ce se pija 'n insolazione!



Per modo di dire

**Bonnie**

**COGLI L'ATTIMO**



'Carpe diem'... cogli il giorno, vivi il presente, cogli... l'attimo!'

Ma quanto può durare un attimo, chi lo può dire con esattezza? Un battito di ciglia? Un fremito di foglia? E poi, metti il caso che sia l'attimo sbagliato, o ancor peggio... che non sia il TUO attimo. Ormai è passato, e non lo puoi più rendere.

A questo pensava Paolo sigillato nel suo k-way giallo canarino, mentre la pioggia scendeva lenta rigandogli il volto, quasi a voler camuffare le lacrime.

Altra stronzata pensò: 'Gli uomini non devono mai piangere'.

Lo disse ad alta voce, ma nessuno si accorse di nulla in quel via vai d' ombrelli, di gente uscita dagli uffici con liste della spesa e bambini da 'ritirare'. Nessuno sembrava far caso a lui, che lento procedeva lungo il marciapiede, noncurante della pioggia che si era fatta più intensa, solo Charlie trotterellando al suo fianco, di tanto in tanto alzava lo sguardo, ma un'occhiata veloce, quasi a non voler appesantire la già triste situazione.

## Per modo di dire

'Lasciala perdere amico mio, puoi trovare di meglio, quella nemmeno riusciva ad aprire la busta del Iams' pensava tra se Charlie.

Ma Paolo sempre ad alta voce: 'Dobbiamo prenderci un attimo di pausa, capisci anche tu che la nostra storia ha bisogno di ossigeno, e poi... niente di definitivo, o di personale, ma un attimo staccare sarà utile a entrambi non sei d'accordo?'

Dobbiamo? Entrambi? D'accordo? Ma io sto benissimo così, vuoi vedere che questo è il SUO attimo? E vada bene, vada per l'attimo, ma allora il mio vorrei scegliermelo su misura e quando voglio, mica quegli 'attimini' striminziati tanto di moda!

In realtà non era stato un consiglio o un'opzione quella di Anna, aveva deciso lei per entrambi!

Il profumo allettante che usciva da una macelleria fece deviare Charlie di 90° tanto che Paolo distratto, rischiò di inciampargli addosso.

'Hai ragione, il mio sciopero della fame non deve ricadere su di te, entro e ti compro una costata, stasera si festeggia amico mio!' annodato il guinzaglio a un lampione, si diresse verso il banco delle carni, mentre Charlie pregustando la cena si era accovacciato tranquillo.

A un tratto dal finestrino semiaperto di un'auto parcheggiata si scorse un enorme fiocco rosso, nemmeno il tempo di alzarsi e una cagnetta bianca tutta agghindata come un uovo Pasquale, balzò fuori, planando a due passi da lui!

'Beh che c'è da guardare?' disse dopo una scoordinata sconquassata di ricci, che già iniziavano ad ammosciare per la forte pioggia

'A lei piacciono così, che ci posso fare! Ora ha il frech dall'estetista, almeno quello me lo risparmia, e io mi prendo la mia mezz'ora d'aria'

Simpatica pensò Charlie, non crederò mai più a quelle leggende metropolitane sulle barboncine col pedigree.

In quel preciso istante... ecco uscire Paolo dalla macelleria, con il suo pacchetto voluminoso e profumato sotto il braccio.

'Ma quello sbaglia sempre l'attimo!' esclamò Charlie stizzito!

'Paolo... puoi mica andare un attimo a comprare le sigarette? Giusto un attimo!'

***Magasulla***

**COSA TI SEI MESSA IN TESTA?**



Ti guardavo da alcuni minuti, mentre mi toglievo il trench, appoggiavo la borsa sulla sedia libera e, infine, mi sedevo al tavolino, di fronte a te che mi fissavi, bevendo un ginfix, uguale a quelli con cui avevamo brindato l'ultimo dell'anno. Data faticosa perché da allora tu eri divenuto il mio, come dire, ma sì, fidanzato.

Ti sorrisi. Non ricambiasti.

Ma cosa ti sei messa in testa, dicesti infine con quella tua voce roca e quell'accento toscano che mi avevano subito stregato. Mi avevano. Ora sentivo un fastidioso senso di nausea, eccolo di nuovo, mi prendeva allo stomaco, d'improvviso, e sembrava non andare più via e invece spariva come era venuto, una sciocchezza avevi affermato deciso tu, e la sciocchezza adesso mi attanagliava mentre, sempre sorridendo, ti rispondevo.

Un vecchio cappellino trovato nella bancarella di via Poggi, sai quella che c'è al sabato e porta sempre delle robette graziose, ieri aveva anche delle lenzuola, colorate, come piacciono a me, ma...

Ma cosa ti sei messa in testa, mi interrompesti scandendo bene le sillabe, questa volta e abbassando la voce, facendoti più vicino. Mi sembrava buffo ma te lo ripetei, sorpresa perché sei uno che non dimentica mai nulla, tutto scritto sull'a-

gendina, mai un ritardo, un appuntamento dimenticato, un particolare sbagliato. Così, mentre mi sentivo ripetere la storia della bella signora dei cappellini e di me che non sapevo quale scegliere, un gesto perentorio della tua mano mi fece tacere.

Mi copristi la mano guantata, ah già avevo anche preso dei deliziosi guanti neri traforati e adesso il palmo caldo della tua mano lo potevo sentire, ma non l'appoggiasti solamente, me la stringesti, e fissandomi con i tuoi occhi bruni divenuti d'un tratto sorprendentemente gelidi, ripetesti:

— ma cosa ti sei messa in testa?

Un lampo nella mente, un chiarore abbagliante come di una finestra aperta all'improvviso a mezzodì e il cappellino nero con veletta non si trovò più sopra il mio capo, ma depresso, con un gesto lento, tra di noi.

Non parlavi dell'ornamento sul mio capo, non avevi forse neppure guardato l'eleganza di quel piccolo feltro di velluto scuro, abbellito da quella tenera veletta fiorata.

Non ti sorrisi. Non mi sorridesti.

Ma parlasti, a ruota libera, come mai ti avevo sentito, sempre guardandomi dritto negli occhi, occhi glaciali che mi intimidivano, dicendo cose che io non sapevo, che non avevo visto, ma d'altronde lo dicevi sempre tu che io non badavo all'essenziale mentre mi perdevo nei mille particolari della vita. Non avevo mai saputo di averti ferito ripetutamente di fronte a molte persone, e a certe persone che contavano per te, mentre davanti a loro ti chiamavo "ciccino mio", oppure, reclinando dolcemente il capo sulla tua spalla — ma tu non dicesti esattamente così — ti mordicchiavo l'orecchio, sussurrandoti "sciocchezze".

Sciocchezze.

No, erano parole, sussurri, mormorii d'amore, che mai avrei pensato ti nuocessero sul lavoro, nei rapporti con "la gente che conta", e che ti imbarazzassero al punto di avere dovuto, in alcune occasioni, non portarmi con te proprio per il timore dei miei atteggiamenti.

Il tuo tono di voce non si smorzava, anzi sentivo adesso come una nota acuta, quando, stringendomi la mano con più forza mi domandasti per l'ennesima volta cosa mi fossi messa in testa.

Il senso di nausea mi afferrò a tal punto con fitte di dolore paura inquietudine panico, mentre tu non ti fermavi, anzi. Ora mi volevi fare capire bene quale era

## Per modo di dire

stata e minacciava di essere la stupidità che avevo dimostrato, procurandoti una vera e propria catastrofe in famiglia. Come mi ero messa in testa di essere la sua "fidanzata", e, cosa aberrante di esserlo "ufficialmente", tanto da renderlo ridicolo e colpevole proprio di fronte alla sua mamma, che aveva pianto, sì, pianto a lungo proprio per essere stata messa a conoscenza, da me, che senza alcun pudore, quindici giorni prima, a cena con i tuoi avevo detto che avremmo fatto le vacanze con un'altra coppia di amici come noi fidanzati.

Mi stava svanendo tutto davanti agli occhi, che vedevano le tue labbra muoversi ma come nella nebbia, ah ecco piangevo, ma non per le tue parole, no, erano le fitte che si erano fatte lancinanti, tanto che dovetti piegarmi su me stessa.

Tu continuavi a parlare e questo lo capivo dal movimento delle tue labbra e io non sapevo se avevo la forza di farti smettere per dirti che avevo la solita fitta, la solita sciocchezza ma che ora stavo molto male, malissimo.

Svenni. Cessasti di parlare.

Mi risvegliai in una auto in movimento, con una sirena sul capo, già un'ambulanza, accanto a me, con una flebo in mano un medico mi raccomandava di stare calma, che sicuramente era un attacco di appendicite, un taglietto, due giorni a riposo e poi via a casa.

Mi parlava con una voce calma e profonda e la sua voce era rassicurante, anche se non sapeva che il "taglietto", come aveva detto lui, nel mio cuore era un taglio profondo, una lama sottile lo aveva trafitto di sorpresa e che sentivo mi avrebbe fatto molto più male dell'operazione.

Chiusi gli occhi e lasciai che la sua presenza, le sue parole, mentre continuava suadente a confortarmi, mi avvolgessero e allontanassero un poco lo sconforto.

Poi lo guardai e quel vuoto dentro di me si riempì del suo sorriso, che, dopo un lungo respiro, ricambiai.

**Ser Stefano**

**SCAVARSI LA FOSSA**



La Fiat Punto sfreccia veloce, divorando l'asfalto dell'autostrada.

La notte è buia. Nera pece, dissolta solo dai fasci luminosi dell'auto e da qualche sparuto lampione. Il display digitale segna 160 chilometri orari. Le sue mani sul volante sono morbide e rilassate mentre pensa a Melissa...

L'aveva già vista altre volte, in quella discoteca. Ed era l'unico motivo per cui continuava a venirci. Neanche gli piacevano le discoteche. Anche quella sera, lei era lì. Una così dolce visione. Ballava avvolta da luci psichedeliche e da tenui sbuffi di fumo bianco. Stupenda e sensuale come una dea greca. Lui la osservava da lontano, sorseggiando un cocktail leggero.

La guardava muoversi sinuosa nel ritmo ossessivo della musica. Il suo esile corpo, avvolto in un vestito lungo, aderente, provocante. I lunghi capelli neri si muovevano di vita propria, ondeggiando sul collo e lambendo il piccolo seno così orgogliosamente sollevato e imbrigliato. Ebbe la netta sensazione che se avesse continuato a fissarla, sarebbe impazzito.

Dio, ne era proprio cotto. Se solo non fosse stato così timido...

## Per modo di dire

Sorpassa velocemente una BMW, notandola appena. Il contachilometri segna 170 e il piede sull'acceleratore non accenna a diminuire la pressione. Chissà se suo padre l'ha mai spinta oltre i 60 chilometri orari.

Questo pensiero, il senso di velocità e il pensiero di Melissa, gli fa abbozzare un mezzo sorriso.

'Dio, che serata' pensa...

Aveva fatto quasi dieci metri, verso di lei, prima di fermarsi e tornare al bancone del bar.

Era un record, niente da eccepire. Aveva pure incrociato il suo sguardo ma, alla fine, non ce l'aveva fatta. Si era dato del coniglio e aveva ordinato, con rabbia, un altro cocktail. Doveva trovare coraggio, un coraggio spropositato, quindi lo ordinò forte, il più forte che il barista potesse fare.

Aveva un sapore acido, nella bocca. Cattivo come poche cose avesse mai assaggiato. Lo buttò giù tutto d'un fiato cercando di ignorare il crampo dello stomaco che si ribellava. L'effetto dell'alcool non si fece attendere. Una sensazione di calore gli partì dal ventre e l'avvolse in una spirale fino alla testa. Il coraggio "artificiale" arrivò come un'onda e lui cercò di cavalcarla.

Ebbe l'accortezza di mettere in bocca una gomma da masticare prima di girarsi e avviarsi deciso verso di Lei. Melissa ancheggiava piano, con la testa abbassata, immersa nel suo mondo.

Le si avvicinò e, finalmente, fu parte del suo mondo.

Le disse un — ciao — sussurrato vicinissimo al suo viso...

Una mano scivola dal volante e si posa stanca sulla coscia.

La Punto rientra dalla corsia di sorpasso. Ma l'angolazione è sbagliata. Troppo stretta, troppo improvvisa. I fari inquadrano lo sporco guard-rail che corre infinito in entrambe le direzioni...

Melissa gli aveva detto — Sì.

Sì. Sì. Sì. Il suo "Sì" continuava a rimbombare incessante nella testa. Tutti i ragionamenti erano diventati confusi, appannati. Mentre andavano insieme al bancone del bar, l'unione di quelle due piccole lettere, era l'unico pensiero lucido. Nulla era più importante. Nulla aveva più senso.

## Per modo di dire

Dopo aver preso qualcosa da bere, erano andati nell'angolo più buio del locale. Lei gli dava le spalle, ballava piano, strusciando il suo corpo contro il suo. La fece girare dolcemente e si chinò su di lei, sentendo le sue labbra bollenti...

L'auto impatta sul guard-rail. Scintille e fiammate si levano alte, dissipandosi fulminee nell'aria.

I suoi occhi si riaprono di scatto. Le mani tornano a stringere fortissimo il volante. Le unghie penetrano la tenera plastica in uno spasmo di orrore.

Davanti ai suoi occhi, la sponda metallica di un rimorchio, si ingrandisce a incredibile velocità...

Melissa gli aveva scritto il suo numero di telefono sulla mano. La biro, le tremava fra le dita, come tremava la mano su cui stava scrivendo. Entrambi sorridevano ogni volta che incrociavano lo sguardo, sovrastati da sentimenti così grandi e così poco controllabili.

Lo aveva baciato ancora, e ancora, con passione, prima di tornare dalle sue amiche.

Lui era uscito barcollante dalla discoteca, per l'alcool, la musica forte e le sensazioni provate.

Sembrava tutto un sogno. Il più bel sogno della sua vita...

La Punto si schianta sul bordo sinistro del rimorchio.

Il cofano sparisce subito, accartocciandosi su se stesso. Implodendo. Il parabrezza si disintegra in migliaia di piccoli proiettili trasparenti che devastano l'abitacolo. Lo spigolo del rimorchio penetra nell'auto in un osceno atto sessuale. Il veicolo sembra sul punto di aprirsi a metà, come il suo occupante.

L'airbag scatta una frazione di secondo più tardi, esplodendo inutile verso il tappetino.

L'improvviso boato che ha scosso la notte, tace.

Un numero di telefono, scritto con calligrafia tremula sul palmo della mano, viene cancellato da un intenso fiume rosso. Tutto intorno, nera pece.



*GiuseppeN*

**LE FAREMO SAPERE**



— Le faremo sapere.

Quante volte l'abbiamo sentita.

La consueta frase di rito che chiude ogni colloquio, il segnale che è ora di alzarsi e stringere la mano e andare via.

Come i titoli di coda del film al cinema. Come l'Andiamo in pace alla fine della messa.

Otto mesi fa, quando sono rimasto senza lavoro, avevo deciso con una certa ironia da naufrago di tenere un conto di quante volte mi sarei sentito dire "le faremo sapere". Ho smesso intorno al venti. Non ci trovo più nessuna ironia.

Ripenso all'ultimo colloquio, mentre mi faccio una doccia. Sembrava fosse andato tutto bene, il selezionatore era persino simpatico; ma poi hanno deciso di assumere un candidato in mobilità. Questo significa che io sono immobile? Dovrei essere volatile, evanescente?

## Per modo di dire

Volatile ed evanescente come un gas, un vapore. Ecco che ritorna: un desiderio di leggerezza, di poter essere sollevato, di non avere alcun peso. Mi succede quando sono stanco e nervoso.

Vorrei afflosciarmi nell'acqua, sciogliermi sotto lo scroscio come neve sotto la pioggia. Lentamente, ma inesorabilmente. Evaporare come la gocciolina disegnata sul sussidiario delle elementari, nello schemino che illustrava il ciclo dell'acqua, il suo samsara.

Mi sento sfiancato. Ho passato l'intera giornata a spulciare gli annunci di lavoro, a scrivere lettere di presentazione, "vedi curriculum allegato". Anzi, allagato. Inondato di cose che evidentemente non servono a nessuno, come uno scolo, una gronda, un refluo di tempo perso.

Mi siedo sul fondo della doccia, i capelli che mi cadono bagnati sugli occhi. Quando mi prendono questi momenti di scoramento, mi dico sempre che è giunto il momento di mandare affanculo il capitalismo e le sue lusinghe, e smetterla con tutte quelle boiate tipo "cercasi account con una spiccata attitudine al problem solving delle questioni inerenti al marketing inerziale delle cinciallegre di città". Dovrei salutarli tutti con un rutto e andarmene a suonare la chitarra sul marciapiedi, con le unghie sporche e la puzza di sudore costantemente addosso.

Mi decido a uscire dalla doccia, segretamente contento di non essere ancora un barbù ma pur sempre convinto di attuare la mia ribellione.

La mia convinzione però dura poco: la radiolina antidiluviana che tengo nel bagno, per ascoltare musica durante la toeletta, mi ricorda che giorno è domani.

Qualcosa mi si stringe in zona perineale. Altro che sciogliersi. Sono insolvente, non ho liquidità. Sono a secco. Ho affidato le mie sostanze al lago d'Aral e adesso devo chiedere un prestito a mio padre per pagare le bollette. Ho trentadue anni.

Al telefono mio padre acconsente con rassegnazione, cosa che mi fa sentire ancora più giù.

— Hai letto il giornale? Dice che sono aumentati i disoccupati — dice lui a un certo punto, cercando forse di tirarmi su il morale con la logica del mal comune.

— Papà, i disoccupati non esistono più, vai a leggerti la legge trenta: "si definisce lavoratore ogni persona che lavora o che è in cerca di un lavoro".

— E allora perché dicono che sono aumentati, se non esistono più?

## Per modo di dire

— Boh! Valli a capire, i giornali.

"Le faremo sapere". A chi mi chiede se ho trovato un lavoro, rispondo così. Sta diventando una specie di mantra. Ha in sé qualcosa di religioso, qualcosa che ha a che fare con la fede. Una risposta arriverà, in un futuro imprecisato che nessuno può prevedere, ma arriverà. Come il messia, come il giorno del giudizio; basta avere fede.

Mi riconverto dunque ancora una volta alla religione della professione, e ricomincio mesto mesto a spedire le mie preci e le mie suppliche a destra e sinistra. Continua a crederci, mi dico, qualcuno prima o poi farà davvero sapere qualcosa.

"Alla cortese attenzione di: Padre nostro

Oggetto: invio curriculum vitae

Gentile Signore del Cielo e della Terra,

con riferimento all'annuncio reiterato più e più volte in sede di rito domenicale dai Vostri Agenti sulla terra, Vi scrivo per candidarmi a una posizione qualsiasi presso il Vostro resort Paradiso.

La Vostra attività è conosciuta e rinomata in tutto il mondo, e sarebbe per me un grande onore poter applicare le mie capacità e competenze allo sviluppo della struttura.

Come potrete vedere dal Cv allegato, non ho mai ucciso né rubato, e nemmeno ho mai bestemmiato molto.

Una sola volta ho desiderato la donna d'altri, anzi ci sono proprio stato, ma non erano sposati e poi, a dirla tutta, prima di andare con "altri" quella donna stava con me.

Ho avuto qualche noia con gli atti impuri ma sono convinto che Voi sappiate vedere oltre queste piccolezze e considerare invece i miei punti di forza:

## Per modo di dire

- sono sempre stato sincero;
- ho aiutato i più deboli;
- ho sempre rispettato i miei genitori;
- non ho mai lavorato il settimo giorno;
- ho sempre creduto in Voi e nel Vostro operato.

Spero vogliate considerare positivamente i miei requisiti, di cui trovate il dettaglio nel curriculum allegato. A tale proposito, mi metto a disposizione per qualsiasi chiarimento riteniate necessario.

Restando in attesa di un Vostro riscontro, Vi ringrazio per l'attenzione e Vi auguro buon lavoro.

Cordiali saluti,  
Giuseppe N."

*Vit*

## CI SON PIÚ TRAPPOLE CHE TOPI



Una volta sono andato in un salumificio a prendere delle mariole. La mariola è un salamone grosso, più buono del salame normale. Comunque. Al salumificio compro anche una coppa e delle salsicce, ovvero l'indispensabile nel caso in cui dovesse scoppiare improvvisamente una guerra nucleare e fossi costretto a rifugiarmi da qualche parte senza avere la possibilità di andare alla Coop a fare spesa.

Torno a casa e decido di appendere una delle mariole in cantina. È la prima volta che appendo un salume a stagionare in cantina, di solito li tengo in casa, è un momento storico e mi dico: oh, finalmente vedrò se sta cantina ha le palle. E salgo in casa. La mattina dopo scendo, apro la cantina per prendere una bottiglia

## Per modo di dire

e sento tragattare tra i cartoni di vino, poi vedo un'ombra veloce sgusciare e rintanarsi in un angolo buio. Dico: cazzo. È un topo, allora mentre il cuore batte frenetico esco lasciando la porta spalancata sperando che il roditore esca, ma figurati, starà rintanato lì chissà quanto. Rientro circospetto. Silenzio. Controllo la mariola, la tiro via e alla luce vedo che la cordicella è tutta tirata giù e la parte inferiore è rosicchiata. Quasi in lacrime, prendo la mariola e la butto. Chiudo la porta della cantina in una vampa di calore. Calma, rifletti, mi dico. Il ratto non ha resistito al richiamo della mariola stagionata e ha usato due cartoni di vino per arrampicarsi. Pure gli scalini gli ho fatto! Chiamo l'amministratore del condominio per farmi dare il numero della derattizzazione e gli dico che c'è un topo in cantina che, dopo avermi fatto fuori una mariola, insidia le mie bottiglie. L'amministratore, col solito tono rassegnato, mi dà il numero della derattizzazione. Chiamo, mi risponde un tizio gentile al quale racconto della mariola e del topo e il tizio ridacchiando dice: eh, ma è buona la mariola eh. Io gli chiedo se posson venire subito, che non vorrei che il ratto facesse disastri con le bottiglie e mi cagasse o pisciasse intorno. Allora lui dice: eh, cerchiamo di venire subito, ma di cosa ha paura, che si beva le bottiglie di Gutturnio?

In quel momento incrocio la mia vicina che torna dal lavoro. Ne approfitto, non posso non condividere la mia angoscia con qualcun altro, allora glielo dico: buongiorno come va? Sa che c'è un topo che si aggira per le scale? (Esagero un po') E lei dice: noo, che schifo, ha chiamato la derattizzazione? Certo, rispondo. E lei inizia a raccontarmi episodi disgustosi sui ratti ed è schifata, che una volta se li era ritrovati nei cassetti della cucina, e che sono animali che fanno schifo e che li odia e che non dovrebbero esistere e che andrebbero uccisi, meglio se sterminati nelle camere a gas. Poi va via. Sono un po' più rilassato.

Dopo un paio d'ore arriva il derattizzatore, che io me l'ero immaginato con lo sguardo torvo e l'occhio da killer, anzi in realtà m'aspetto una specie di squadra d'assalto anti-ratto che ingaggia una spietata guerra-lampo col roditore, armati fino a denti con armi, caschi e tute speciali. Un po' come nei film dove qualcuno ha sparso un virus mortale e son tutti con le mascherine, che la squadra speciale arriva su un super furgone iperaccessoriato rosso con le folgori disegnate sopra. Invece da me arriva una Punto bianca senza insegne, adesivi o altro. Scende un nonnino dolce che, con voce bonaria da cartone animato, sorridendo dice: allora, dov'è il topastro? Che "topastro" è una parola che non sentivo da una trentina di

## Per modo di dire

anni, la leggevo nei fumetti di Topolino. Senza che nessuno gli dica niente, il nonnino inizia a buttare in cortile un po' di scaglie biancastre che ha dentro un secchio, che le scaglie sarebbero il veleno, in giro così a caso mi pare. Mi guarda sospirando e dice: eh, è proprio vero che ci son più trappole che topi. Io gli indico la cantina: no guardi, è qui il topo, dico. Apro la porta e lui butta manciate generose di scaglie velenose sulle mie bottiglie, gli dico di non buttarle sulle bottiglie, ma lui risponde che tanto il veleno non fa male all'uomo. Però, aggiunge, è meglio se quando prende le bottiglie prima di berle le pulisce con un po' d'acqua. Ah. Mi dice di lasciare il veleno per un po', che ci possono volere anche due-tre mesi prima di stanare il topo. Due-tre mesi? Gli chiedo inquieto. Sì, risponde il nonnino dolce, sarà una cosa lunga. E dopo due minuti va via lasciandomi nell'angoscia, che già mi vedo il ratto pisciare e cagare sulle mie amate bottiglie per tre mesi, chissà che puzza mi lascerà in giro. Decido di prendere un po' d'aria per calmarmi e di andare a fare un giro. Risalgo in casa e mi preparo per uscire, ridiscendo, sposto la macchina ed eccolo, vedo il ratto spaventato sgusciare fuori dalla cantina e tentare d'infilarsi in un tombino, ma è troppo grasso e non ci riesce, allora corre disperato in strada. Un po' più sollevato risalgo in macchina e parto, esco dal cortile e lo vedo, il ratto, spiaccicato vicino al marciapiedi. Parto col cuore trionfante tenendomi una mano davanti agli occhi quando passo accanto al cadavere martoriato.

La sera torno e incrocio la mia vicina, che non vedo l'ora di informare dell'avvenuto suicidio. Glielo dico che è finito spiaccicato in strada e non ci darà più fastidio, il ratto, aspettandomi un applauso, un bacio. Invece lei mi guarda quasi in lacrime e fa: noo, poverino!!! E va via lanciandomi uno sguardo d'accusa.

**Manuela**

**L'IGNAVO**



"Ciao, come stai oggi?"

Vorrei riuscire a scrivere cose più concrete, vediamoci, chiamami, rispondimi... ma non ci riesco. Non è un implicito invito, o forse sì.

Un bacio.

Leo"

Non ho risposto alla mail, come ormai faccio da qualche settimana. Ho però in qualche modo bisogno di fargli sapere che lo leggo. Per questo ogni tanto gli mando una mail completamente vuota.

La prima volta che lo vidi avevo appena chiuso con Claudia. Per l'ennesima volta. Il cielo era nuvoloso quella sera, e io mi ero tuffato in un locale. Fuori faceva freddo, si avvicinava l'inverno, ma i brividi non sono sicuro che fossero tutti d'origine meteorologica.



## Per modo di dire

Avevo bevuto quel tanto che bastava per avventurarmi tra la gente, con l'unico intento di parlare. Non ascoltare o dialogare, ma semplicemente dire, esprimere, raccontare quanto avevo dentro. E ci ero riuscito.

Una pacca sulle spalle, poi una seconda, e giù sorrisi, sguardi divertiti. E grappini di fine serata.

— Andiamo fuori a fumare una sigaretta? Qui dentro non si respira.

E uscimmo fuori. Io e lui.

Il vento muoveva la fiamma dell'accendino.

— Riparami con la mano.

Il primo contatto. Poi mi sfilò la sigaretta dalle dita, baciò il filtro e mise la sigaretta tra le mie labbra. Non notai i suoi gesti, o meglio, il significato che potevano avere.

— Ci possiamo vedere domani, se vuoi, mi lasci il tuo telefono? — mi chiese.

Piovigginava sul pacchetto di sigarette su cui appuntava in caratteri enormi il mio numero.

Il giorno dopo ci vedemmo e passammo qualche ora in compagnia di due aperitivi coloratissimi. Mi parlò dei suoi interessi, della sua vita quotidiana, del suo lavoro. Ma in realtà, mi parlò della sua sensibilità. La stupenda sensibilità di chi guarda il mondo, la gente, la vita e si lascia attraversare da tutto questo.

Leonardo, Leo per gli amici, si insinuò tra le maglie della mia vita diventandone parte strutturale.

Continuammo a frequentarci, incontrandoci però in bar sempre più lontani dal centro. Mi nascondevo, mi vergognavo. Restavamo ore uno di fronte all'altro, sempre più protesi con le fronti che quasi si toccavano. Ricordo i risolini sommessi, le piccole cose che si raccontano solo in intimità.

Mi presentò ai suoi amici e cominciai a rifuggire. Non potevo accettare che mi si scambiasse per un gay. Non lo ero. Semplicemente stavo bene con lui, e lo volevo per me, solo per me e glielo dissi.

— Ma perché ti interessa tanto quel che pensano gli altri? Perché non provi a vivere senza tener conto del loro giudizio? Sai cosa diceva Dante?

Non mi diede il tempo di rispondere e, sorridendo, continuò: — Non ragioniam di lor ma guarda e passa... Anzi, io ti dico che è anche meglio non guardare!

## Per modo di dire

Sorrisi anch'io e mi aggrappai a quelle parole e avrei voluto aggrapparmi a lui e invece gli dissi che aveva ragione ma che avrebbe dovuto rispettare i miei tempi. Annuendo mi fece capire che anch'io avrei dovuto rispettare i suoi.

Ballammo quella sera, pioveva come la notte che gli diedi il mio numero di telefono. Ballammo senza musica, lui mi strinse a sé, conducendomi in una danza in cui tutti i sensi danzavano con noi. E pioveva. Le nostre labbra intrise di acqua si sfiorarono. La pioggia scorreva lungo le guance, lungo la pelle, impastava i nostri corpi fino a renderli una poltiglia unica in cui mi amalgamavo, rapito.

Sere dopo, saltai un appuntamento. Rimasi a guardarmi allo specchio, alla ricerca di una spiegazione plausibile, presentabile al mondo. Forse piansi, forse mi contorsi talmente da crollare sfinito. È che non riesco più a guardare la mia immagine riflessa senza provare imbarazzo, non riesco a guardare e passare. E non riesco nemmeno a non "ragionare".

E ne saltai altri di appuntamenti, e poi lo cercai ancora e poi cambiai idea di nuovo. In realtà non ce la facevo a pensare che la gente potesse sapere che avevo fatto questa scelta.

Sono passate settimane da allora e Leo continua a scrivermi. E io continuo a non rispondergli o a mandargli mail vuote. Oggi però non ci riesco. Ha ragione lui, ha avuto sempre ragione lui.

"Vediamoci qui, tra un'ora, mezz'ora... subito."

Digito queste parole sulla tastiera e premo invio, senza pensare a niente e mi sento l'ansia addosso, fremo. Vado, esco, rientro. Sono emozionato, passano i minuti e mi sento pieno, vuoto, disgregato, a pezzi. Confuso. Prendo un caffè, no, non mi va il caffè, non ho fame anche se sento lo stomaco vuoto. Cerco solo di evitare il pensiero fisso di lui. E l'emozione che ne deriva. Il computer segnala l'arrivo di una mail; Leo, c'è scritto sul mittente.

"Non verrò, scusami. Lo so che ti ho cercato io, lo so. Ma posso cambiare idea, no? Tu l'hai cambiata tante volte..."

## Per modo di dire

Non ti sto chiedendo di fare una scelta, ho smesso di chiedere. E credimi, comprendo anche la tua sofferenza. Tu soffri perché non stai bene neanche nella scelta di rispettare i canoni perbenisti della società. Non stai bene mai, e non ti invidio.

Ti dico solo che tanto le persone continueranno a giudicare comunque, qualunque scelta tu dovessi mai fare. E allora torna pure "tra color che son sospesi", così, almeno, se non sai risolverti a fare una scelta, io eviterò di soffrirne troppo. Tu vuoi essere legato a un'immagine, quella che ti garantisce la sicurezza sociale della normalità come la vogliono loro. Ed eccola qua la tua immagine, bella e fulgente di uomo riuscito, di uomo realizzato, vincente, forte... immagine che prevede una donna accanto, evidentemente.

Io ho deciso. Ho deciso che non voglio cambiare, che non voglio mascherarmi da normale quando non lo sono, perché non riconosco i canoni di normalità che mi propongono. Sì, anche tu.

Tu "ragioni", guardi e vince il giudizio, vince il timore del giudizio altrui e non riesci a passare oltre, non ci riuscirai mai.

Io 'passo'.  
Leo."

Per modo di dire

**Vecchiaiapatty**

**AMMAZZARE IL TEMPO**



Nel parco secolare la struttura della Clinica rifulge di tubi metallici e pannelli solari, racchiusa nell'abbraccio di vetrate splendenti. Dentro, piscina termale dalla deliziosa vasca a forma di cuore. L'acqua borbotta intorno a due amiche a mollo come macachi di Hokkaido.

Ricordano — più incartapecorite — Joan Collins (occhiali alla Wertmüller) e Ivana Trump (cofana platinata posticcia stile Orfei). Per comodità chiamiamole così.

Le due sciaguattano i piedi nell'acqua color rosa caramella canticchiando:

Rah-rah-ah-ah-ah-ah!

Roma-roma-mamaa!

Ga-ga-ooh-la-la!

Want your bad romance...

— Le nostre canzoni... eh Joan?

## Per modo di dire

— Metti il dito nella piaga, Ivana. Il 2010... ero una bimbetta... adesso! Tutt'altro paio di maniche. Noi sì ci sapevamo divertire... Ricordi i tuoi anni verdi?

— Se me li ricordo! Un'ingenuità...

— Ce la spassavamo con poco! A scuola, che ridere... Su la maglietta, due foto col cellulare dai compagni di classe... Ci pagavano anche la ricarica!

— Di quei bravi ragazzi han buttato via lo stampo.

— Parole sante. I giovani, oggi... tutto dovuto! — bofonchia Joan soffiando via un ricciolo di vapore da sotto il naso. — A costo di darmi la zappa sui piedi, ai miei nipoti parlerò senza peli sulla lingua: testa a posto o non vedranno un centesimo. Chiudo i cordoni della borsa, ho proprio perso le staffe. Che bella faccia tosta: Marco fa sempre orecchie da mercante, Laura nasconde la testa sotto la sabbia. Un fiasco continuo! Son tutto fumo e niente arrosto, nello studio, nel lavoro... Avevo gli occhi foderati di prosciutto, adesso basta. Quando è troppo è troppo! Han passato gli anta e ancora lì, a ciurlare nel manico. Ma troveranno pane per i loro denti.

— Quelli son nati con la camicia. Ci metto la mano sul fuoco: lasciali senza il becco di un quattrino, correranno qua a gambe levate per paura di restare a bocca asciutta! Altro che fare gli gnorri nascondendosi dietro un dito.

— Dici Ivana?

— Dico! Spalle al muro. Dovranno guardare in faccia la realtà, si troveranno a fare i salti mortali per sbarcare il lunario. Allora si mangeranno le mani, non sapranno più a che santo votarsi! Il guaio è che finora hanno avuto troppo spago.

— Troppo, lo so. Ma adesso viene il bello. Son finiti i tempi d'oro. Senti, non per saltare di palo in frasca, ma... quel droide là?

— Quale? — Ivana cade dalle nuvole.

— ... Seduto là, bello come un dio greco. La faccia non mi è nuova, eppure...

— Paul. Di primo pelo, arrivato in settimana. Chi l'avrà ordinato? Somiglia come una goccia d'acqua a un attore americano, uno antico.

— Paul?

— Paul Newman, se la memoria non m'inganna.

— ...Newman. Hai capito. Che turno fa, Newman? — chiede Joan, indirizzando al droide un bacio con le labbra messe a culo di piccione.

## Per modo di dire

— Domani gli tocca la notte, carina — ammicca Ivana, l'occhio di triglia. — Piatto ricco mi ci ficco, eh? Paul arriva come cacio sui maccheroni. Ma con Orlando Bloom? Filavate d'amore e d'accordo. Poi?

— Poi l'ho trovato che ballava il mambo orizzontale con la cariatide della 121! Bah... Questi droidi non danno affidamento. Si fanno comprare per due bagigi e una carezza. Rimpiango il personale umano... Siam cadute dalla padella nella brace.

— Naa... Cambiamento arrivato a fagiolo. Diversamente come potevamo permetterci 'sti figoni al nostro servizio, gioia? Comunque la vecchia bagascia ha avuto pan per focaccia. L'hanno vaporizzata mercoledì.

— Vaporizzata?

— Certo cara. Quelli delle pompe funebri Bon Voyage: vaporizzata in quattro e quattr'otto. Puff!

— Ma a me aveva sempre detto che voleva...

— Essere ibernata? E con quali soldi, tesoro? Dava a intendere "valgo tanto oro quanto peso" ma era una morta di fame! Bersela i droidi posso capire, cascarci anche tu come una pera cotta, amore mio...

— Oh...

— Joan, non immagonirti, che non c'è fretta. Ora che ci mettono la neve in tasca a noi altre due...

— Bbuuaaahhbuuuuuaaahbuuhaaa!!

— Dai, Joan... Hai solo 170 anni e tutta la vita davanti, daai... Non fare così...

Il droide-Newman si avvicina, falcata felpata, a bordo vasca. Suadente, interviene.

— Tutto bene? Serve aiuto?

— Sì... Voglio uscire dall'acqua, voglio un massaggio thailandese da due droidi in contemporanea, voglio cambiarmi, voglio Rambaldi al trucco e voglio andare alla festa di staseeraa!! Buaaahhhh...

— Non farci caso, il solito scompenso emozionale. Sarà quell'innesto a buon mercato che ha nell'ippocampo. Sempre detto io: chi più spende meno spende — sussurra Ivana, complice, al droide. — Per calmarla dille che organizzo una gara letteraria: si riprenderà. Una gara è quanto le ci vuole quando è così scombusso-

lata. Mandami mezza dozzina di droidi e metto in piedi questa cosa, non c'è tempo da perdere. Ma acqua in bocca!

Paul annuisce. Aiuta Joan a uscire dalla vasca avvolgendola premuroso in un morbido telo firmato Cavalli&Segugi. La fa adagiare delicatamente sul materassino hovercraft. In un batter d'occhio questo parte scivolando liscio come l'olio verso la stanza dell'arzilla signora. Contemporaneamente dal corridoio lucido una pattuglia droide accorre come un sol uomo verso Ivana.

— Ragazzi, Joan è triste come un funerale di terza classe. Si annoia a morte.

— Terribile... — dice DiCaprio sgomento.

— Come rimediare? — Chiede Keanu Reeves sollecito.

— Organizziamo una gara letteraria. Dettate ad AutoVoice la solita sequela vostra di racconti cazzutelli, ficcateci qualche incoerenza, refusi, svarioni a piacere, magari un finale strampalato... Joan commenterà acidamente, si distrarrà, tornerà contenta come una Pasqua. È un'opera buona. Il Vostro Creatore vi ricompenserà.

— Corriamo a preparare i racconti — fa Brad Pitt carezzevole.

— Momento, ma... Cosa vinciamo? — Interviene John Holmes, che bada al sodo.

— I segnalibri... Bellissimi — dice fra sé DiCaprio sognante.

— Segnalibri? Stavolta c'è di meglio, caro. — ribatte Ivana.

— Una pubblicazione Bravi Autori? — chiede Keanu.

— Ma se non sapete neanche leggere, banda di somari... — lo vezzeggia Ivana. — Risate.

— Allora un abbonamento a qualche portale illustrato! — esclama John.

Ivana alza gli occhi al cielo.

— ...ma nooo. Più grosso, più grosso. Stavolta il premio è molto più grosso — insinua guardando lubrica un preciso punto sotto la cintura della divisa di John.

— COSA? — chiedono i droidi all'unisono.

— Stavolta, ragazzi... un premio... grossissimo...

Orecchie puntate, zittiti dalla curiosità, i droidi attendono. Ivana, maliziosa, prima di immergersi fra le bolle iridescenti, squittisce:

— Stavolta... chi vince, sopravvive!

**Carlocelenza**

**L'HAI FATTA SECCA**



— Hai visto quelle due della vasca tredici? — chiese il giovane impiegato della clinica al suo collega del monitoraggio pazienti.

— Le plasticone? — rispose l'altro senza staccare lo sguardo dai monitor.

— Sì, quelle che chiedono sempre il massaggio multiplo. Chi c'è andato oggi?

— Due Holmes e quattro Di Caprio, ma a te che ti frega?

Niente, pensò tra se Giovanni, non dovrebbe fregarmene niente, ma non posso fare a meno di pensare che prima o poi toccherà anche a me.

— Niente, era per le statistiche, non avevo aggiornato i campi. — rispose per sviare i ragionamenti dell'altro.

— Ma tu ci pensi ogni tanto? — disse l'altro lanciandogli un rapido sguardo interrogativo.

— A che? — rispose lui cauto.

— Dai, prima o poi ci finiremo tutti in una clinica.

— Quando sarà, sarà, per ora mi godo la vita vera. — niente di più falso pensò tra se mentre rispondeva, ma niente deve trapelare, nessuno deve capire. —



Ti saluto bello, ho finito il mio turno — continuò alzandosi dalla consolle — ci vediamo alla prossima.

L'altro lo salutò con un gesto che lui vide appena mentre apriva la porta del piccolo locale nel quale aveva passato le quattro ore di turno. Si fermò appena oltrepassata la porta col cuore in gola, era arrivato il momento, ma l'emozione lo stava tradendo, non doveva lasciarsi prendere dal panico e rimase fermo in quella posizione fino a che il suo respiro non si calmò prima di avviarsi lungo il corridoio.

Prima del distributore di caffè c'era una porta, piccola e senza maniglia, che nessuno apriva mai, in un mondo senza fantasia dove tutto era programmato e facile, non era un fatto incredibile, quel che invece era strano ed emozionante era che lui lo aveva fatto.

Conosceva le zone buie in cui le telecamere non potevano arrivare e le sfruttò come al solito per entrare non visto in quella porta.

Frettolosamente se la chiuse alle spalle e vi appoggiò la schiena, il cuore di nuovo aveva accelerato i battiti, ma niente poteva fermarlo ormai e dopo quel che aveva fatto non poteva più tirarsi indietro.

Imboccò il lungo corridoio appena illuminato su cui si apriva la porta e lo percorse fino in fondo, arrivando a una vecchia consolle dimenticata ma ancora perfettamente funzionante.

Accese i monitor e si inserì nel sistema di videosorveglianza delle sale di terapia, dove, oltre alle plasticone di cui aveva parlato col collega, una ventina di ultracentenari faceva di tutto coi droidi sintetici della clinica.

Nessuno di quei giovani cloni sarebbe sopravvissuto alla giornata, anche se in teoria avrebbero potuto vivere molto più a lungo dei loro decrepiti assistiti.

Quelle due stronze sfottevano pure, se vincete il premio è sopravvivere, impegnatevi ragazzi.

Ma questa volta, care mie, le regole cambiano, assieme ai programmi comportamentali che inserisco adesso, nei cloni che vi stanno deliziando.

Ora non devo far altro che rilassarmi e stare a guardare mentre i vostri dolci e obbligatoriamente ubbidienti servitori si trasformano in esseri coscienti e vendicativi.

## Per modo di dire

Adesso che, per modo di dire, è tutto a posto, posso raccogliere le vostre ultime parole e postarle io in quella gara cui voi non avete mai pensato di partecipare, come se fossero le vostre ultime parole.

— Sì John, fammi male, fammi godere, fammi... cazzo fai piano con quelle mani, mi stai strangolando, aiuto! Aiutooo!

— Leo per favore, tappale la bocca, fa troppo casino, e che cavolo prima mi dici di farti male poi non ti piace più?

— Ma era solo un modo di dire cazz...

— Ecco — disse Holmes allargando le manone dopo qualche minuto di silenzio — ora sei contenta?

— Mi sa che l' hai fatta secca. — dice Leo scrutando dall'alto la faccia livida della paziente — ma che ti frega hai fatto quel che diceva no?

Per modo di dire, sì. — rispose Holmes con un sorriso disarmante.

**Lunanera**  
**DISCONTINUITÁ**



Nel 2012 era iniziata la nuova era, come da previsioni Maya.

Lillo Musazzo era fiero del suo negozio di oreficeria a Cozzo Corvo.

Generazioni di Musazzo si erano succedute in quel negozio e dal 2011 suo padre, Cosimo Musazzo, aveva deciso di andare in pensione lasciando a Lillo la totale responsabilità dell'azienda.

Cosimo era andato in pensione un poco amareggiato, aveva fatto i conti e aveva calcolato che due terzi della sua liquidazione non era entrata nelle sue tasche, ma in quelle di don Paolo Minnazza detto Panzalenta, il capo clan della Zona Orientale.

Ci fu un periodo antico, quando lui era più giovane, in cui cercò di ribellarsi alla prepotenza del pizzo e delle minacce. Gli incendiarono il negozio due volte,

## Per modo di dire

lo rapinarono una decina di volte e gli fecero trovare teste di animali e bossoli di proiettili davanti alla porta tante volte.

Gradualmente, la voglia di lottare gli calò insieme alle energie della giovinezza e decise di accettare, pur con tanta rabbia, quel modo di vivere, che in fondo lo rassicurava rispetto al futuro. Avrebbe guadagnato di meno, ma avrebbe lavorato.

Per Lillo la responsabilità del negozio era una cosa delicata. La tradizione voleva che si rifornissero dei gioielli sempre dagli stessi produttori: poche aziende piccole del Nord Italia che lavoravano l'oro come Dio comandava.

Gli orologi erano tutti di marca importante e nel suo negozio non si trovavano cose di plastica, come le chiamava suo padre. Un altro canone del negozio era l'eleganza e la gentilezza di chi

stava al bancone, che doveva rappresentare lo stile dei prodotti.

Anche se il negozio era in un piccolissimo paese, i clienti venivano quasi tutti da Palermo ed erano la crema della città.

Il negozio dava su una strada trafficata, ma le auto, con la nuova era, stavano ben attente a non dare fastidio ai pedoni.

Ogni tanto Lillo faceva una pausa per prendersi un caffè al bar di fronte, anch'esso sulla strada e per fare capire che tornava subito, lasciava la porta aperta, nella speranza che i clienti, non trovandolo chiuso, lo spettassero dentro il negozio, lui li vedeva e attraversava rapidamente la strada per rientrare.

Qualche camionista che si fermava per lasciarlo passare, con l'occasione, scendeva dal camion e si pigliava un caffè al bar di fronte al negozio.

Il suo negozio vendeva solo pezzi unici fatti a mano, erano talmente unici che capitava spesso che più clienti se li contendessero:

— Prego, lo prenda lei, lo ha visto prima.

— No, lo preda lei che ho visto che si è affezionato subito a quell'orologio.

Alla fine vinceva il più gentile.

La clientela dopo il 2012 era aumentata la gente aveva più soldi e anche le entrate dell'oreficeria erano raddoppiate. Lillo era contento così poteva pagare le tasse su quanto guadagnava veramente. Anche il barista di fronte aveva aumentato il numero dei clienti, tra i camionisti e gli automobilisti che si fermavano a fare passare i pedoni e i dipendenti delle aziende attorno che facevano delle pau-

se sacrosante insieme ai datori di lavoro, aveva triplicato in numero delle brioches e i litri di latte che gli servivano.

Lillo aveva assunto una commessa, Carmela Sparo, una brava ragazza che conosceva anche l'inglese, precisa e discreta.

La ragazza durante il colloquio aveva chiesto una paga giustamente alta, vista la responsabilità di un negozio di quel livello, Lillo le propose cinquecento euro di più di quanto lei chiedeva e così Lillo felicemente la assunse.

Cozzo Corvo si era ripopolata e da un po' di tempo il traffico di biciclette si era fatto significativo. Un giorno successe un fatto spiacevole, un ciclista distratto aveva tamponato un camion che si era fermato per fare attraversare la strada a una persona anziana. Il ciclista era desolato e voleva risarcire il camionista di danni che vedeva solo lui. Uscirono dal negozio per consolare il ragazzo sia Lillo, che la commessa e pure il barista di fronte. Fortunatamente tutto si risolse con una granita che il camionista dovette prendersi, per fare contento il tamponatore.

Il venticinque aprile, per festeggiare la Liberazione, Lillo tenne il negozio aperto e Carmela Sparo che poteva stare a casa venne in negozio vestita da festa.

A tutti i clienti offrirono una coppa di vino passito e a una certa ora si presentò in negozio papà Cosimo col vestito scuro.

Non veniva da un anno.

Lillo gli offrì un bicchiere di passito fresco e Cosimo col bicchiere in mano si mise a ispezionare il negozio emettendo piccoli grugniti di compiacimento, che nella lingua dei Musazzo significavano grandi complimenti e positivi stupori. Andarono tutti al bar di fronte per festeggiare, e lasciarono aperta la porta del negozio, non si sa mai, anche se Cosimo, che apparteneva alla vecchia era, era un po' preoccupato.

Quando tornarono al negozio, una sorpresa li accolse e Cosimo impallidì.

Quello che loro credevano un cliente in attesa dentro il negozio era nientemeno che Vito Ricchiamozza, il tirapiedi di don Paolo Minnazza detto Panzalenta. Cosimo aveva un'espressione terrea che significava: ci risiamo. Lillo mantenne la freddezza e chiese a Ricchiamozza:

— Buongiorno signore, che cosa desidera?

Ricchiamozza restò un attimo in silenzio poi con gentilezza rispose: — vorrei un orologio col cronometro che si può fermare.

## Per modo di dire

Lillo gli mostrò vari pezzi e alla fine Ricchiamozza ne scelse uno da settecento euro.

Intervenne Cosimo, sempre preoccupato: — costa settecento euro, ma ovviamente per lei ne costa solo duecento.

— La ringrazio, ma non ritengo cortese pagarlo meno del suo valore, anzi, se mi permette, lo vorrei pagare mille euro.

Intervenne Lillo: — facciamo così, siccome è lei, glielo do per ottocento euro e non se ne parla più. — Ricchiamozza apprezzò il gesto e ringraziò per la cortesia, pagò gli ottocento euro, si fece confezionare il pacchetto regalo e se ne andò.

Cosimo riprese fiato e colore: — allora è vero che le cose ora vanno al contrario.

No, papà le cose ora vanno normali, finalmente.

E allora come minchia andavano prima?

***Mastronxo***

**OCCHI**



Mi guardo allo specchio, e non vedo nulla.

Meglio: mi guardo allo specchio, e vedo tutto. Ma è un tutto che non si concilia, un insieme confuso di parti animali, accozzaglia intrecciata e senza termine di filamenti neri e biondicci e bianchi.

Pezzi di carne a volte rosea a volte bruno-ramata, interrotti da solchi che si scontrano e sovrappongono come i secchi calanchi di una certa zona del mondo di cui non ricordo il nome, e che forse non esiste. Escrescenze che cercano di dare una fisionomia a quello che doveva essere un... non mi viene il nome... aspetto? No, aspetto è troppo generico, ogni cosa o insieme di cose può avere un aspetto. Non so, mi sono dimenticato la definizione. Ma forse, semplicemente, una definizione non c'è stata mai.

## Per modo di dire

Con una contrazione cerebrale attivo i tendini e i muscoli sottili che provano a dare un senso di unione al tutto ammassato nel vetro dello specchio. Alcuni solchi si fanno più profondi, altri si appianano, e dal terremoto creato dalla mia intelligenza si sollevano due lembi di pelle carnosì che sporgono dal basso di questo mio... aspetto. Questi si aprono come i lembi di una ferita che non sanguina, una piaga orizzontale che mi taglia in due e lascia scoperte due file un po' storte e biancastre di escrescenze cornee. So bene a cosa servono.

Poi, la mia visuale si solleva involontariamente. E affondo.

Il grigio, il bianco, il blu intenso e profondo di due pozzi mezzo vuoti in cui brilla la luna, così vicina e irraggiungibile, così lucente e oscura, così nota e sconosciuta.

Ricordo.

Occhi.

E il resto non ha importanza. Non più.

Sollevo le mie

(mani)

estremità dal pezzo forato di marmo candido cui erano appoggiate, e pensando al nulla che è il tutto e agli occhi che sono il mio tutto torno dalla femmina che giace nel mio letto sfatto.

La porta socchiusa non cigola, questa volta, e lei non si sveglia. Rimane lì, nuda come prima, a tenere i suoi occhi chiusi e la schiena lucida, magra, tesa, a proteggere le parti di sé che crede debbano restare nascoste.

Mi avvicino e, con un ginocchio sul materasso, le scosto il corto ciuffo rossastro di capelli dalla tempia.

Apri gli occhi, penso. Le palpebre rimangono chiuse.

Apri gli occhi, dico.

Apri gli occhi, dico. Più forte.

La femmina sospira e si volta supina e solleva un braccio a proteggersi dalla luce che filtra dalle tende sottili, bianche come quelle parti del suo corpo che prima celava con tanta convinzione. Sorride. Non parla.

Mi stringe la mano tra le sue dita, fredde. Gonfia con forza i polmoni dell'aria soffocante della stanza, inarca la schiena e allunga le gambe intrappolate nelle pieghe delle lenzuola. E, finalmente, li apre.



## Per modo di dire

Splendono, lucidi, da sotto un impercettibile soffio di lacrime, neri e abbaglianti e pieni di vita e di forza. Ha per caso un senso tutto questo, chiedo. Lei continua a sorridere senza capire, e si posa la mia mano sul viso e la fa scendere, piano.

Ha per caso un senso, chiedo. Più forte.

Lei si ferma, la mia mano sul suo collo, caldo, vivo. Eloquente.

Smette di sorridere e i suoi occhi posati sul mio inguine si sollevano, dubbiosi, a sfiorare i miei. Affondo. Di nuovo.

La femmina giace. Le parti del suo corpo che gelosamente custodiva, messaggeri di amore, di passione e di vita, si mostrano al mondo in tutta la loro completa insignificanza, ora che il suo torace immobile non può più accogliere in sé i freschi soffi del vento e delle parole.

Credo di amarla.

Prendo un piccolo ago dalla scatola e uno spesso filo, nero come i suoi occhi immobili, e inizio a cucire la palpebra superiore con quella inferiore. L'ago penetra dolcemente nella superficie esterna del bulbo; rumoreggia con un lieve risucchio nel farsi strada attraverso quelle zone morbide e delicate e fa un piccolo schiocco quando ne fuoriesce. È come un bacio, penso.

Tiro il filo e il mortale splendore dello sguardo della donna che amo scompare dal mondo per rimanere chiuso per sempre dentro di me, nel mio cuore che batte forte abbastanza per entrambi.

Ora, sono i suoi occhi a rimanere nascosti agli impudichi sguardi degli altri, mentre il resto del suo inutile corpo può sottostare alle stolte bramosie delle fornicazioni mentali di chiunque.

L'amore è cieco, dicono.

Così dev'essere, aggiungo.

*Arianna*

## IL BUONGIORNO SI VEDE DAL MATTINO



La mia nonna paterna amava esprimersi citando spesso proverbi. Forse può sembrare un sacrilegio confessarlo, ma non mi è mai stata simpatica. Provavo una profonda antipatia per quella vecchietta autoritaria; maturai dentro di me, crescendo, la convinzione che mai avrei dovuto ascoltare il messaggio di un proverbio. Solo dopo molti anni sono riuscita a capire quanta saggezza è racchiusa in quelle poche parole che ci trasmettono inestimabili prescrizioni.

Se avessi capito il significato espresso con la frase: Il buongiorno si vede dal mattino... Se avessi accettato questo messaggio, la mia vita sarebbe stata diversa da quella in cui scorrono le mie giornate, dove un lontano ricordo è, ormai, una fievole luce.

Parlo di un tempo in cui ancora era normale sposarsi, quando al matrimonio veniva ancora dato valore. Quando ho conosciuto mio marito avevo sentito subito una forte attrazione, ma capivo che qualcosa non andava. Qualcosa, nel suo volto, nel suo modo di parlare, non mi convinceva. Perplesso, pensavo: col tempo cambierà. Ma ognuno rimane come è. Il buongiorno si vede dal mattino! Mi

lasciasti trasportare da un forte sentimento che, comunque, nacque fra noi. Ci trascinammo molti anni fra amore e liti, credendo che *Omnia vincit amor*.

In quel periodo lavoravo in un ufficio al centro di Roma. Per fronteggiare notevoli carichi di lavoro, spesso assumevamo dei ragazzi per alcuni mesi. Un giorno arrivò un gruppo di dieci ragazzi. Ce n'era uno troppo carino... Quando ci incontravamo nel corridoio sentivo una vibrazione nel cuore e nell'anima; lui mi sorrideva con tenerezza. Rimanevo incantata, turbata, estasiata. Mi dicevo, io sono fidanzata, ma al cuor non si comanda... entrambi le cose erano vere. Che dolcezza, Giuseppe; ogni volta che ci incrociavamo avevo la sensazione di camminare su una nuvola leggera, lui mi sembrava un angelo. Non riuscivamo neanche a parlare, ma emanavamo amore. Un'energia dolce e delicata ci avvolgeva entrambi, nell'abbraccio invisibile che mai si è materializzato ad avvicinarci. Era un bravo ragazzo, sapeva che ero fidanzata, ma l'emozione aumentava sempre di più. Che fare? Aveva sette anni meno di me! Immaginavo che, nel tempo, sarei diventata ridicola accanto a lui, e quindi dovevo pensare solo a sposarmi con il mio fidanzato. Ma più mi convincevo di questo, più dovevo stupirmi.

Un giorno eravamo in archivio a inserire alcune pratiche. Arrivò Rossana, la collega più spiritosa dell'ufficio.

Esordì dicendo:

— Ma guardali, 'sti due...

Voleva scherzare come faceva spesso.

— Che fai con questa qui? Vieni con me, che sono meglio io...

Lui rispose:

— Vuoi competere con Arianna? Arianna è una bella ragazza...

Oh, apriti cielo... Fulmine a ciel sereno!

Rossana parlava e io non sentivo, continuava a proferire le sue spiritosaggini, di cui non ricordo una sola parola, perché riuscivo solo a sentire Giuseppe che, sorridendo con immancabile dolcezza, ripeteva:

— Arianna è una bella ragazza...

Lo avrei abbracciato, ma non potevo. Però ero felice. La mia felicità rimaneva imbavagliata e prigioniera nel mio cuore sofferente. Dovevo lasciare il mio fidanzato? Cosa avrebbe detto mia nonna, se fosse stata ancora viva?

Forse:

— Attenta, Arianna, l'apparenza inganna?

## Per modo di dire

E se fosse stato vero che chi lascia la strada vecchia per la nuova male si trova? Non ero ancora nell'età in cui si dice che ogni lasciata è persa...

Dovevo rischiare di mandare all'aria il mio futuro pianificato, per un ragazzo dolcissimo di cui non sapevo nulla o quasi, ma che mi faceva sentire bene? La sua discrezione, unita all'evidente sentimento che provava anche lui, la pazienza e costanza di essermi vicino senza nessun segno di invadenza, gli davano un fascino che mi emozionava tanto.

Ma ero davvero una bella ragazza, e non volevo che lui un giorno, davanti a uno specchio, scoprisse di essere un giovane accanto a una vecchia. Meglio che anche lui conservasse un bel ricordo da accarezzare ogni qualvolta i suoi pensieri si fossero mossi verso l'onda del tempo andato.

Mi sposai con il mio fidanzato.

Programmiamo il nostro futuro, come fosse qualcosa che si può scrivere, come se gli eventi dipendessero solo dalla nostra volontà. Miseri, presuntuosi, inconsapevoli di essere solo gocce di un oceano, dove basta un piccolo sassolino lanciato da un ignoto passante per trasportarci lontano, come nella vita il caso può sconvolgere ogni nostro programma a lungo termine o l'incastro degli eventi non dipendenti da noi, nella ruota in cui ci troviamo a essere un tassello, può interferire e modificare qualsiasi nostra previsione. Solo dell'impermanenza si può avere certezza.

Il mio matrimonio durò dieci anni, come accadeva a quasi tutte le coppie che si erano sposate nel periodo in cui avvennero le nostre nozze.

Dopo poco tempo, una sera guardai una trasmissione televisiva in cui una donna rivelava di essere fidanzata con un ragazzo che aveva nove anni meno di lei, ed era felice. Ripensai subito a Giuseppe e mi salirono le lacrime agli occhi. La donna intervistata diceva serenamente che la differenza di età non costituiva alcun problema. Mi sentii un'idiota.

Il giorno dopo non andai a lavorare. Pensieri e sensazioni mi accompagnarono in una passeggiata che volli regalarmi.

Andai in una libreria e, per fare un omaggio a mia nonna che avevo ingiustamente disprezzato, acquistai un libro di proverbi.

**Gigliola**

**POTPOURRI**

— Ricordati: anche se perdi per me sei sempre il migliore" — mi ripete Charlie prima di ogni torneo — E piantala di allenarti a box. Diventerai uno scimmione senza cervello! Con le ragazze devi puntare sulla tua sostanziosa materia grigia e su quel muscolo... Che a un uomo serve... Ecco, l'ho detto!".

— Ora mi chiedo: si può avere una mamma così, "fuori come un poggiolo"? — Sì, si può! Da quando la chiamo Charlie poi, è diventata un'esaltata nei miei confronti. Ma come fa a pensare che per me vincere o perdere siano la stessa cosa? Ma che diamine, voglio vincere! Però sotto un certo aspetto la fortuna mi accompagna: Charlie va in panico durante i miei tornei. Quindi, ad accompagnarmi non ci pensa proprio".



*(Remi Bratto)*

— Finalmente sono arrivato all'albergo dove si tiene il campionato internazionale.

## Per modo di dire

— Bubu! Sorpresa! Ecco qua la tua Charlie a sostenerti!

— Ma Mamma, da dove è scaturita questa tua geniale idea? Meglio che torni a casa prima che tu ti senta male!

— Ho preso qualche goccia ansiolitica, mezzo flaconcino. Bubu, questi giocatori sono fortissimi, e sei messo maluccio. Volevi vincere i cinquecento euro, ma prima che tu possa sederti sulla prima scacchiera "Campa cavallo che l'erba cresce"!

— Grazie Charlie per essere così genuina. È proprio vero che "nessuno è profeta in patria".

— Bubu, volevo soltanto dire che...

— Entriamo e che sia finita! Ah! Rammenta: là dentro mi chiami col mio nome, intesi? Remigio! Re... mi... gio!

— Va bene Bubu!

Inizia il sorteggio. "Per un pelo" non riesco a iscrivermi, grazie a Charlie.

— Speriamo tu non debba giocare col russo... Quello ti da il matto alla quarta mossa — esordì Charlie.

— Charlie! Dicono che "Ogni scarafone è bello a mamma sua", ma tu sembri un rospo malefico!

— B... u... Remigio: "Uomo avvisato è mezzo salvato". Pure l'arabo, il tedesco e l'inglese sono tosti. Mi sono informata sul loro conto. Potresti vincere col giapponese o lo spagnolo, il primo perché confonde un po' gli scacchi col karate e il secondo con la corrida. — rispose Charlie sbadigliando mentre si sedeva in poltrona.

— Grazie mamma, sei sempre più incoraggiante.

Ok, gioco con l'inglese.

— Hai sentito Charlie?

— Sì... L'inglese punta sempre alla Regina. L'arabo al cavallo. Il tedesco agli alfieri — disse Charlie entrando in una specie di coma profondo.

— Avevo un'occasione più unica che rara per strozzarla, ma provai a urlarle: "Chi dorme non piglia pesci!". Niente da fare, giaceva inerme, "Sorda come una campana".

Apparivo un pivello senza speranze. Cosa avrebbe commentato Charlie: "Non c'è mal che venga per nuocere, ma attento! Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio". E con queste immaginarie parole mi lanciavi alla prima partita: L'inglese,

come previsto da Charlie, si sbizzarrisce con la Regina cercando di mangiare la mia. Esclama silenziosamente: "My Darling". E io decido di sistemarmi lo scacco con cavalli, alfieri e torri dandogli come esca il "Mio Tesoro". L'inglese, accecato per la sua conquista, si prende burla di me e "Abbocca all'amo" senza accorgersi del mio scacco matto che manda i presenti in sala "fuori dal seminato". Escluso, ovviamente, Charlie che dorme come un ghiro.

Seconda: Il russo ha perso col tedesco, quindi, me ne sono liberato. Gioco con lo spagnolo, che apre il suo fazzoletto rosso, posandolo sul tavolo. Ogni qual volta muove sussurra: "Olè! Eh, eh toro!". È così esaltato nel suo ruolo da "to-reader", che non si rende conto che il toro lo sta incornando su tutti i fronti. Finché, quasi fosse uscito improvvisamente "dall'Arena", inizia a ingoiare compulsivo il fazzoletto: "Olè, il toro ha vinto! Mamma sembra ciucciarsi il pollice.

Terza: Il giapponese ha perso. Meno male, il karate non è il mio forte. Gioco con l'arabo. Come ben diceva Charlie si mette subito al galoppo salutandomi con "As-Salam". Da guerriero del deserto mi fa sospettare che il suo "pace a te" non sia proprio in buona fede. E poiché mi sento pure io cavaliere e nero per le mie pedine, mi esalto pensando a una certa barzelletta. In men che non si dica combatto su tutti i fronti costringendolo a dare il suo "As-Salam" al proprio Re, rispondendo al suo saluto con: Al cavaliere nero nessuno deve rompergli le palline. Charlie ora mi sta proprio "facendo saltare i nervi". Ciuccia veramente. Quel flacone di gocce glielo cestino!

Ultima col tedesco: Appena si siede, quasi volesse vomitarmi addosso, pronunciando "Guten-tag", mi sento i suoi alfieri infilzati sullo stomaco. Cosa direbbe Charlie?: "Canta che ti passa". E così feci, con un suono impercettibile. Ma quasi Charlie sentisse la mia canzoncina quale ninna-nanna, si mise a russare martoriando il cervello del mio avversario, il quale con una mossa falsa dopo l'altra perse la partita. E in quel momento Charlie stranamente tacque.

Mi chiesero di pronunciare un discorsetto durante la premiazione data la mia insolita vittoria. E io, pur timido, non rifiutai:



*(Bubu)*

Non vogliatemi male, se ho vinto è per colpa di Charlie, una mia odiosa conoscenza, mia madre. Purtroppo "Non tutte le ciambelle-in questo caso le mamme — nascono col buco". Impossibile sottrarmi alle sue grinfie, infatti dicono che "dell'acqua che non si vuol bere ci si annega". Però, a onor del vero devo ammettere che, con tutte le gaffe che Charlie mi propina, mai si sarebbe permessa di chiamarmi "salame" (As-Salam), e ancor meno di pugnalarmi: lei nella corrida fa il tifo per il toro! E poi, come mi fa venire lei i crampi allo stomaco nessuno mai ci è riuscito. Per questo nell'ultima partita ho sentito un solleticante "Auf Wiedersehen".

A questo punto non posso che dare atto a Charlie del suo maldestro, ma geniale intuito e definirla come il mio primo avversario chiamava la sua Regina: "My Darling", ricordandovi, come avrebbe asserito lei con una frase di Isaac Asimov, che "Nella vita, a differenza che agli scacchi, il gioco continua anche dopo lo scaccomatto"

Sento applausi... È Charlie!



Per modo di dire



*(Mamma)*

Per modo di dire

**Giacomo Scotti**

## **ALTRO GIRO ALTRA CORSA**



Altro giro altra corsa, questo è il mio motto.

Sono seduto allo stesso tavolo, dello stesso bar sotto casa mia e alla stessa ora a parlare con una cliente.

Ero seduto. E sarò seduto.

Sempre allo stesso tavolo.

Sono un investigatore matrimoniale. Scatto foto di mariti adulteri, e il bar sotto casa mia è il punto di ritrovo tra me e il cliente.

Inutile dire che facevo sempre centro.

Tutti coloro che ho pedinato erano colpevoli di vecchie scappatelle che poi, con il passare del tempo, si erano trasformate in vere e proprie relazioni extraconiugali.

Resistere agli impulsi della carne è difficile, per questo non sono sposato.

È meglio prevenire che curare non credete?

Comunque torniamo all'incontro.

La donna si fermò a pochi passi da me.

La guardai impassibile e le porsi la voluminosa busta che conteneva tutti i dati raccolti nell'ultimo mese.

## Per modo di dire

Ci fu un momento d'incertezza da parte della donna. Ma poi si decise e aprì la busta.

Era troppo curiosa.

La sua reazione, che è analoga a tutte le altre, è facilmente riassumibile in cinque fasi:

Fase uno: il soggetto comincia a osservare le fotografie, con un crescendo di pallore in volto. Si metterà più volte la mano destra sulla bocca per reprimere un gemito, la sinistra invece la userà per tamburellare le dita sul tavolo.

Fase due: il soggetto inizia a fare domande. Chiede se è tutto vero. Io annuisco. Chiede se ho falsificato le fotografie. Io le rispondo che non so neanche come fare. Lui/lei dice che non è possibile. Io mi limito a fissarlo/a.

Fase tre: il soggetto inizia a piangere. Lacrime inondano la sua faccia triste.

Urla frasi senza senso come:

Eppure sono stato/a buono/a. Vado in chiesa tutte le domeniche, non ho mai sgarrato una volta.

O la classica:

Perché proprio a me?

Fase quattro: il soggetto si alza all'improvviso e si dirige a tutta velocità verso il suo veicolo, scontrandosi coi passanti. Io sorrido, non mi ha salutato.

Fase cinque: passata una settimana, il soggetto si scusa via mail per il suo comportamento scortese e bla bla bla.

Poi ricevo i frutti del mio lavoro: soldi.

Fine.

Non del racconto, ma della mia vita. In questa pagina ho riassunto tutto.

Tutto ciò che ho fatto.

Ciò che faccio.

E che farò:

Altro giro altra corsa.

Ora sono seduto davanti alla mia scrivania a scrivere di giornate tutte uguali passate a pedinare le persone. I fantomatici soggetti.

Alla fine per me è sempre un altro giro. Un'altra corsa.

Un altro giorno.

Cominciò a odiarlo questo motto di merda.

**Alessandro Napolitano**  
**IL MEDICO DELLA MUTUA**



I mali di stagione sono una scocciatura, ma quando fanno gli straordinari e arrivano nei mesi caldi, diventano una vera disdetta. Ho una tosse che mi sconquassa il petto, non è più possibile tergiversare, devo andare dal medico. Attraverso il quartiere alle tre del pomeriggio, fa un caldo insopportabile, ci saranno cinquanta gradi all'ombra. È il prezzo giusto da pagare per non trovare vecchiette e ipocondriaci. Entro nel portone, lo studio è al terzo piano. Salgo gli scalini a due a due, tossisco con forza e quasi sputo un polmone. La porta dello studio è aperta, passo veloce davanti alla sala d'attesa. Recepisco un'immagine, quanto vorrei non doverla elaborare. Non può essere vero, una voce gracchiante mi urla dietro:

— Giovanotto, il dottore non è ancora arrivato. Dove pensa di andare lei? Che numero ha?

Indietreggio, la sala d'attesa è piena di persone, c'è tanta fila che sembra il supermercato al sabato mattina.

— Il venticinque — urla un uomo con due baffi da cosacco, e mi appiccica il numero sopra la maglietta.

Posti a sedere nella sala d'attesa? Neanche a parlarne. Tossisco forte, — gli sta bene a questi — e mi sistemo vicino alla finestra. Accanto a me, una comare di mezza età attacca a parlare dei problemi del suo condominio e la donna al suo fianco le intona il controcanto. Alla mia destra, un tipo malandato succhia l'aria attraverso i denti. Li tiene stretti e tira forte su. Mi viene da vomitare, non credo di resistere. L'uomo che ho di fronte è più riservato. Ha una barba corta e curata, tiene la testa bassa e si fissa i sandali. Mi accorgo di osservarlo con insistenza. Le due comari hanno cambiato discorso, parlano dei loro figli e delle cognate. Chissà come saranno quelle vite, quanto saranno diverse dalla mia. E certo, mi manca solo di impantanarmi nelle loro conversazioni. Meglio reprimere la curiosità. Accanto al tavolo delle riviste c'è una ragazza con due seni enormi. Non è bella, è morbida. Lei guarda il cellulare e non mi si fila. Intanto il tipo ha smesso di succhiare l'aria ma ha iniziato a gorgogliare con la saliva. Il telefonino della ragazza squilla e lei si fionda giù dalle scale. Questa volta la curiosità è irrefrenabile e mi affaccio alla finestra. La tipa ha attaccato i seni al petto villosso di un motociclista, lo bacia con ardore. Facile da pronosticare. Tossisco.

La comare ha cambiato discorso, ora urla il suo orgoglio di "operata alla vescica". Per fortuna, dice lei, le hanno regalato il dvd dell'intervento, lo conosce a memoria e non risparmia i particolari. La voce gracchiante declama i numeri d'entrata. Nessuno si esime dall'alzare la mano una volta chiamato in causa. Sì, sembra la "ola" al Maracanà di Rio. Entra una signora, ci guarda arricciando il naso e piega le labbra con una smorfia che fa tanto snob. Domanda:

— Ma siete tutti in attesa del dottore?

— No, — risposta del numero tredici, maschio, circa vent'anni, capelli da moicano, sei orecchini e gamba ingessata — stamo ad aspettà de entrà in discoteca!

Fantastico, tossisco.

La ragazza con il cellulare è rientrata, e dietro di lei intravedo la sagoma del dottor Tersilli avviarsi verso lo studio. Quasi non lo riconoscevo per quanto è dimagrito. Giro lo sguardo e vedo l'uomo con i sandali. Mi guarda, si gratta la bar-

ba e mi tira un bacio. Cioè, non sono sicuro al cento per cento, diciamo che preferisco soprassedere e guardare altrove. Il tempo passa, la gente inizia a sfollare. La voce gracchiante è peggio di quella della coscienza, parla sempre.

— Il venticinque, chi ha il venticinque?

Ma dico io, siamo al bingo? Comunque, partecipo alla ola, non posso interrompere la catena. La ragazza riceve un'altra chiamata e si rigetta per le scale. La comare racconta di quella volta che il marito ha preso una multa da trecento euro e insiste che sono stati i vigili a fotterlo. Guardo fuori dalla finestra, un mo-  
retto tutto ordinato si bacia la morbidoso. Mai fidarsi delle giocate facili!

Dopo due ore di attesa è quasi il mio turno. L'ultima a entrare è stata la comare. Era talmente rintronata da tutte le parole che aveva sciolinato, che invece di girare verso lo studio ha svoltato verso l'uscita. Il tipo con i sandali è andato via tempo fa, io non guardavo. La ragazza non si è fatta visitare, alla terza telefonata è salita in macchina con un quarantenne brizzolato. Tocca a me, al numero venticinque, tossisco. Percorro il corridoio e busso alla porta dello studio.

— È permesso dottor Tersilli?

Apro e mi ritrovo davanti una trentenne con indosso un camice bianco. Ha un caschetto di capelli biondi, le labbra color fragola, occhi cobalto e un musetto che fa tanto Gloria Guida anni ottanta.

— Il dottor Tersilli è malato, ha la tosse, lo sostituisco io. — Ribatte sicura. Bah, è proprio vero quel detto, non tutti i mali vengono per nuocere!

**Lucia Manna**

## **QUESTA CASA NON È UN ALBERGO**



Quante volte abbiamo sentito dire: "Questa casa non è un albergo"?

Anche Francesca conosceva questo modo di dire e non sapeva come fare per farlo capire a suo fratello Carlo venuto dalla Svizzera per passare qualche giorno in famiglia.

L'uomo, quando aveva chiamato Francesca le aveva detto: "Ti dispiace se veniamo a stare per cinque giorni a casa tua?"

La sorella naturalmente aveva risposto che era felicissima, anche perché non vedeva suo fratello da due anni.

Quando Francesca e suo marito Dario si recarono all'aeroporto, le cose non andarono proprio come si aspettavano.

C'era sì, il fratello Carlo con la moglie, ma c'erano anche altre due coppie con due figli ciascuno, con rispettivi cagnolini.

Carlo li presentò: "Sono dei nostri amici; abbiamo cambiato un po' il programma per le vacanze,

decidendo di passarle insieme, ma se non puoi ospitarci, non ci sono problemi, troveremo un albergo nei paraggi.

Naturalmente Francesca rispose che per lei non c'era nessun problema e Dario aggiunse: "Fate come se foste a casa vostra".

Non l'avesse mai detto!

Arrivati a casa, gli amici di Carlo finsero di aver dimenticato di acquistare il cibo per cani e Francesca suggerì al marito di andarlo a comprare.

Saverio, uno degli ospiti, che era anche un personaggio alquanto bizzarro, perché era un fanatico di proverbi e di modi di dire al punto che li infilava in tutti i discorsi, fece presente a Dario che i cagnolini mangiavano solo una determinata marca di croccantini, aggiungendo che al ritorno gli avrebbe dato i soldi della spesa.

Dario andò subito ad acquistarli, ma non venne risarcito della spesa.

Al mattino successivo, verso le sei, Francesca sentì dei rumori e poi bussare nella sua stanza: era la cognata.

"Francesca, Dario, svegliatevi, forza!".

I due saltarono giù dal letto, pensando che fosse successo qualcosa di Grave, ma quando aprirono la porta, si sentirono dire: "Niente paura!

Vi abbiamo chiamato solo per prendere un caffè".

Una volta in cucina si resero conto che la preparazione toccava a loro. Dario si fece coraggio e chiese: "Come mai vi siete svegliati così presto?".

Saverio rispose: "Noi ci alziamo sempre presto, non lo sai che le ore del mattino hanno l'oro in bocca?".

Dario annuì: "Sì, sì, lo so, ma preferisco l'argento. Vi dispiace se io il caffè lo bevo più tardi e me ne torno a letto?".

"Come, più tardi?", ribatté Saverio, "Chi non beve in compagnia o è un ladro o è una spia".

"Se la mettiamo così credo che berrò il caffè", accettò Dario fingendo di sorridere.

Bevuto il caffè e parlato un pochino, per quanto fosse possibile chiacchierare a quell'ora, Dario annunciò: "Quasi quasi, torno un altro po' a dormire!".

E Saverio: "Ancora con questa idea? Ma non sai che chi dorme non piglia pesci?".

Dario con tono leggermente infastidito replicò: "Infatti, a me piace la carne".

Si alzò e se ne tornò nella sua stanza, ma non riuscì più a dormire, perché se già era difficile farlo dopo il caffè, si aggiunse anche il fatto che gli ospiti accesero la radio a tutto volume.



## Per modo di dire

Dario, quindi, decise di accendere la tv e guardare il telegiornale, ma poteva giusto scrutare le immagini, poiché la musica proveniente dall'altra stanza, gli vietava di comprendere le parole della giornalista.

Si rassegnò e capì che la cosa migliore da fare era vestirsi e uscir di casa, ma dove poteva mai andare a quell'ora? Non importava; quel che contava era scappar via da quell'incubo. Si alzò per farsi una doccia, ma il bagno era occupato dagli ospiti e si liberò giusto dopo tre ore.

Dopo essersi finalmente vestito, stava prendendo le chiavi dell'automobile quando, il cognato Carlo si avvicinò dicendogli: "Mi presteresti la tua automobile? I miei amici desiderano visitare Roma.

Naturalmente, se non ti va, non fa niente oppure, se preferisci, puoi accompagnarci tu stesso".

Dario, cercando di nascondere la sua rabbia, gli consegnò le chiavi del veicolo: almeno sarebbe rimasto tranquillo a casa con la moglie.

I cinque giorni passarono fra tante altre disavventure, ma gli ospiti non avevano nessuna intenzione di andarsene.

Dario pensava, senza trovar il coraggio di dirlo: "Saverio non è fissato di proverbi? Non conosce quello che dice: "L'ospite e come il pesce e dopo tre giorni puzza"?"

Francesca pensava a come fare per far sloggiare gli invasori. Entrambi i coniugi, però, non ebbero il coraggio di parlare chiaramente e decisero di lasciar correre sperando che il giorno della partenza degli ospiti sgraditi giungesse presto. Dopo giusto un mese finalmente si sentirono dire: "Domani torneremo in Svizzera, spero che non vi sia dispiaciuto se ci siamo fermati più del previsto". Dario e Francesca per paura che potessero cambiare idea, balbettando, riuscirono a dire soltanto: "No, figuriamoci".

A Francesca, però, venne un'idea per far sì che non ci fosse una prossima volta. Comprò dei piattini d'argento, sui quali fece incidere la scritta: "Questa casa non è un albergo" e li regalò ai suoi screanzati ospiti.

Da allora ogni volta che il fratello chiama per dire che arriva a Roma, il cuore di Francesca e Dario trema, per paura che si ripeta l'avvenimento già vissuto che a sentirlo può divertire, ma viverlo, diventa un vero incubo.

**Michele**

**SCALA A INCASTRO**



La stanza senza finestre era intrisa di fumo, l'unica fonte di luce proveniva da un piccolo lampadario appeso al muro, che a stento illuminava la moquette verde ormai consumata del tavolo da gioco.

Seduto a una delle sedie in precario equilibrio Carlo osservava il liquido rosastro mentre faceva roteare il bicchiere. Tirò giù un sorso di whisky, sentì qualcuno avvicinarsi alle sue spalle, i passi provenivano dall'unica porta che dava accesso alla stanza. A Carlo gli bastò il puzzo del sigaro per riconoscere l'uomo, era Alfio il Baro. Alfio fece il giro del tavolo, prese posto di fronte a Carlo, e con un gesto teatrale accese il sigaro soffiando una nuvola di fumo verso il lampadario che si condensò creando una sorta di nebbiolina azzurra.

"Sai che i debiti di gioco vanno pagati entro le 24 ore?"

"Sì, so come funziona..." fu la risposta secca di Carlo, che continuava a fissare il bicchiere "... e che sono un sacco di soldi e non so se ce la faccio per domani... ", Alfio lo interruppe.

"E no Carlo, non mi prendere per il culo, voglio i soldi qui sul tavolo entro domani sera!". Carlo alzò gli occhi, Alfio era irritato il volto dell'uomo gli fece paura, aveva sentito cose sul suo conto che era meglio non pensare.

"D'accordo, d'accordo entro domani sera avrai i tuoi soldi, non preoccuparti", ma Carlo non riuscì a essere troppo convincente, voleva solo prendere tempo e calmare l'amico, non aveva la più pallida idea di dove trovare 49.000 euro.

Alfio rise alzandosi, si avviò verso l'uscita, quando fu di fianco a Carlo disse semplicemente. "Non fare scherzi Carlo, altrimenti te ne pentirai" e andò via.

Carlo rimase immobile, deglutì, ma la sua bocca era asciutta come il bicchiere che teneva fra le mani. I suoi pensieri pesanti come macigni sembravano schiacciare. Scagliò il vetro nel buio, si strinse la testa fra le mani, e cominciò a piangere, sul tavolo verde a prova della sua stupidità luccicavano ancora le carte da poker con il punteggio dell'ultima mano persa.

Venti minuti più tardi Carlo percorreva la Provinciale. La strada serpeggiava lungo la costa, cinquanta metri più giù oltre gli scogli, una pallida luna si rifletteva su un mare calmo. Nell'abitacolo, tra il fumo della sigaretta, Carlo non provava alcuna consolazione nel panorama circostante, l'alcol misto a stanchezza lo avevano sprofondato in un limbo senza fine, il tutto aggravato dai suoi rimorsi. Si ripeteva di aver rovinato tutto, i risparmi di una vita bruciati, e non solo quelli. Pensò a Laura, la moglie, a casa tra le lenzuola, il loro tacito accordo: "Cara il giovedì esco con gli amici", "mi raccomando non fare tardi", suggellato da un bacio prima di uscire. Ma Laura non sospettava minimamente ciò che faceva. E poi c'era Chiara, la figlioletta, il suo futuro compromesso per sempre da una scala a incastro. Fino a quel momento era riuscito a tenere tutto nascosto con la speranza di rifarsi, ma ora era impossibile, c'erano troppi soldi in ballo. Accarezzò l'idea del suicidio, gli sembrò la soluzione più rapida, con lui sarebbero morti i suoi debiti, gli bastava andare dritto e tutto sarebbe finito sugli scogli. Ma per un gesto così estremo ci voleva coraggio, e lui era un vigliacco, lo era stato quando alle continue moine dei suoi amici si era fatto convincere a giocare, infilandosi in un circolo vizioso da cui era impossibile uscirne indenne. L'alternativa era tornare a casa, svegliare Laura e spiegargli ogni cosa, lei si sarebbe infuriata, arrabbiata, avrebbe pianto ma alla fine lo avrebbe perdonato e insieme ne sarebbero usciti, perché infondo si amavano e l'amore vince su tutto. Se il destino mi-

## Per modo di dire

schia le carte è l'uomo a giocare la partita, e Carlo non era mai stato un buon giocatore. Dopo l'ennesimo tornante qualcosa gli tagliò la strada, ciò che vide fu un'ombra nera, la sua mente non riuscì a dargli la giusta proporzione e preso dal panico si cimentò in una serie di manovre rese lente e inutili dall'alcol. Il terrore lo bloccò completamente quando si rese conto che l'auto stava dirigendosi rovinosamente verso il guard-rail senza controllo. I pensieri di Carlo si spensero per sempre sugli scogli sottostanti.

Alfio il Baro era un essere abitudinario, come tutti i sabati mattina alle otto e mezzo sedeva a uno dei tavolini del bar centrale, un esile cameriere gli aveva già servito cappuccino e cornetto. Addentava la brioche pensando a Carlo che il giorno prima non si era presentato per coprire il suo debito, ma non si preoccupava, ormai teneva Carlo per le palle e gli avrebbe succhiato anche l'anima. Sorrise al pensiero. Il cameriere ritornò poggiando sul tavolino il giornale. Alfio sfogliò il quotidiano soffermandosi su alcuni titoli senza importanza, alla pagina locale per poco non si strozzò col cappuccino, tra i fatti di cronaca c'era la foto di Carlo, il titolo recitava "Incidente Mortale sulla SP111..., morto sul colpo l'autista Carlo B... ancora ignote le cause dell'incidente". Alfio balzò in piedi, rosso dall'ira e fra lo stupore dei clienti urlò "quel figlio di puttana mi ha fottuto!".

**Macripa**

**CUORE DI MAMMA**



Vaffanculo, sbirra di merda!

Appoggia lì il tuo vassoio con la sbobba e vattene! Non ho voglia di parlare e non me ne frega niente di vedere il mio avvocato!

Che poi non è neanche l'avvocato scelto da me, io non me lo posso permettere, un avvocato! Questo è quello che mi avete affibbiato voi e che crede in me come un ateo crede alla Madonna!

E poi ho confessato, che altro c'è da aggiungere?

L'ho ucciso io, quel maledetto figlio di sua madre!

Come dici? Serve per la perizia psichiatrica?

Ah, quindi volete farmi passare per matta?

Serve per mettere a posto la vostra fottuta coscienza, pensare che una donna possa uccidere il proprio marito essendo sana di mente e conscia di quello che fa?

E si che ve l'ho anche spiegato perché l'ho fatto.

Il bastardo ha ucciso i miei figli!

Tutti e tre, capito?!

E prima di ucciderli li ha seviziati e torturati!

## Per modo di dire

E secondo voi, quando ho trovato i tre cadaverini, cos'avrei dovuto fare? Buttargli le braccia al collo e dirgli "Bravo, amore mio, hai fatto bene, quei tre erano davvero dei mostri"?

No, non avrei potuto, non dopo tutto quello che ho fatto per tirarli su.

Te l'ho mai detto che li avevo adottati?

Io non posso avere figli, ci abbiamo provato tante di quelle volte che ormai avevamo anche perso il gusto di farci una scopata.

E un giorno, per caso, li ho visti.

Erano piccolissimi, tutti neri, lucidi lucidi...

Si aggiravano spauriti nei pressi del portone di casa mia, camminando stretti stretti, come per farsi coraggio l'un l'altro.

Ho aspettato un po', per vedere se entravano in qualche casa o se qualche adulto fosse con loro.

Quando mi sono accorta che erano proprio soli gli ho parlato con dolcezza e in qualche modo sono riuscita a portarli a casa mia.

Gli ho dato da mangiare e ho lasciato che girassero per casa, perché prendessero confidenza con l'ambiente.

Nessuno ne aveva denunciato la scomparsa e allora mi sono sentita autorizzata a considerarli MIEI.

Erano simpaticissimi, giocavano sempre a nascondino oppure a farmi spaventare, capitandomi davanti agli occhi nei posti più impensati!

Mio marito in quel periodo era spesso via per lavoro e i 3 fratellini mi tenevano un sacco di compagnia.

Per essere così piccoli, erano pure parecchio autosufficienti, io dovevo solo fargli trovare da mangiare e basta.

Insomma, eravamo proprio una bella famigliola e non vedevo l'ora che rientrasse mio marito dalla trasferta, per presentarglieli. Non gli avevo ancora detto nulla perché volevo fargli una sorpresa. Non me lo dava a vedere, ma soffriva anche lui per la mancanza di figli, e ora ne avrebbe avuti ben 3!!!!

Già me lo vedevo, giocare con loro!

Sì, ero proprio felice!

I bimbi mi sembravano crescere a vista d'occhio, ma forse era solo la mia impressione... Come si dice? "cuore di mamma..."

Fino a quel maledetto pomeriggio...

## Per modo di dire

Ero andata via al mattino, per tutta una serie di commissioni che dovevo fare. Sapevo che l'indomani sarebbe rientrato Piergiorgio e quella mattina volevo farmi bella. Quindi parrucchiera, estetista, manicure, pedicure...

Infilai la chiave nella toppa e mi stupii di trovare una sola mandata. Boh, forse nella fretta e nell'agitazione m'ero dimenticata di chiudere a tripla mandata! Entrai e vidi le valigie nell'ingresso. Contemporaneamente una voce dal corridoio mi urlò "Amore, sono io, sono rientrato prima. E per fortuna che li ho trovati io, senò tu chissà che spavento ti saresti presa!"

"Trovati"? "Spavento"? Ma che stai a di"? E i ragazzi dov'erano?

Mentre lo raggiungevo, sentii uno strano odore, come di medicinale. Lui mi venne incontro dicendomi "Pensa, gli ho svuotato addosso un'intera bomboletta di insetticida, ma sembravano immortali e quindi li ho dovuti schiacciare con la ciabatta, uno a uno, rincorrendoli per casa!"

E così li vidi... I tre cadaverini spiaccicati per terra... Con le antenne e le zampette e la loro corazza lucida lucida... Tralascio il resto per non urtare la tua sensibilità, se ne hai una, sbirra di merda.

Tu al mio posto cos'avresti fatto, se tuo marito avesse ucciso i tuoi figli?

Così ho preso il coltellaccio dalla cucina e gliel'ho infilato nella schiena, mentre lui si abbassava per spazzare via i cadaveri dei miei figli.

Poi ho chiamato voi poliziotti e ora eccomi qua, in cella d'isolamento, addirittura!

Come se fossi una pericolosa criminale!

Ho fatto quello che avrebbe fatto qualunque madre!

Titolo:

Ogni scarrafone è bello a mamma sua!

**Crediti**

Ringrazio:

*Dado3*, per aver concesso l'utilizzo della vignetta come cover;

*Massimo Baglione*, per l'assistenza nella creazione di questo e-book.

*Arditoeufemismo*



Per modo di dire

## Sostieni la nostra passione!

Puoi sostenere l'attività divulgativa dell'*Associazione culturale BraviAutori* acquistando uno dei nostri libri, i nostri segnalibri e altro ancora.



### Libri ed Ebook

Nella nostra pagina de [IlMioLibro.it](http://IlMioLibro.it) sono acquistabili i nostri libri **su carta**.

Nella nostra pagina di [Lulu.com](http://Lulu.com) sono acquistabili i nostri libri **in versione ebook**.

### Segnalibri

2 segnalibri a scelta saranno vostri con una donazione libera superiore ai 3,00 euro. Per ogni segnalibro in più occorre aggiungere 1,00 euro. Il costo della spedizione semplice (busta chiusa) è incluso nel prezzo. Se desiderate una spedizione raccomandata, occorre aggiungere 6,00 euro al totale.

E' possibile richiedere segnalibri con grafica personalizzata. In tal caso i costi sopra citati vanno raddoppiati (tranne la spedizione).

Tutti i segnalibri (disegnati da [Bonnie](http://Bonnie)) misurano 17,5x4,5 cm, sono **plastificati** e a **doppia faccia**.

### Altro

Puoi sottoscrivere un [abbonamento](#), usufruendo così delle varie agevolazioni previste.

E' solo grazie alla tua **generosità** che questo sito letterario può continuare a esistere e a offrire l'attuale supporto per una consultazione libera.

*Grazie a tutti coloro che ci hanno sostenuto!*



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - [www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario [www.braviautori.it](http://www.braviautori.it).

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

alle seguenti condizioni:



**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale.** Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzati di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale [www.braviautori.it](http://www.braviautori.it).

Per modo di dire

**Una produzione**



**BraviAutori.it**